CAPITOLO

1

Platone (I): Socrate e il dialogo

«μάλα γὰρ φιλοσόφου τοῦτο τὸ πάθος, τὸ θαυμάζειν· οὐ γὰρ ἄλλη ἀρχὴ φιλοσοφίας ἢ αὕτη»

— Platone, Teeteto 155d (traduzione della redazione: «È proprio del filosofo questo stato d'animo, la meraviglia: non c'è altro principio della filosofia che questo»)

OBIETTIVI

1. conoscere Socrate attraverso i suoi ritratti antichi e comprendere i termini della «questione socratica»;
2. ricostruire la vita di Platone, distinguendo i fatti dalla tradizione, e conoscere il corpus, le tetralogie e la cronologia dei dialoghi;
3. riconoscere le forme del dialogo platonico e il metodo socratico: la domanda «che cos'è?», la confutazione, l'aporia, l'ironia;
4. leggere in lingua originale passi dell'*Apologia*, del *Critone*, del *Gorgia* e dell'*Eutifrone*, e conoscere le opere intere in traduzione;
5. usare il primo nucleo del lessico filosofico e tradurre le domande, le risposte e le formule del dialogo;
6. affrontare un brano di Platone nel formato della seconda prova, con il metodo dei sette passi e i passi 0 e 8.

INDICE DEL CAPITOLO

1.1 Storia letteraria: Socrate e Platone 3
1.2 Antologia: Socrate davanti alla città 9
1.3 Letture in traduzione e critica 22
1.4 Lingua: il lessico della filosofia (I) e la sintassi del dialogo 27
1.5 Laboratorio di traduzione · verso la seconda prova 31

Greco 5 · Parte I · Filosofia ed educazione nel IV secolo · versione 1.0
Capitolo 1: Platone (I): Socrate e il dialogo · pagine 21–66 del volume completo · estratto per lo studio

Atene, primavera del 399 a.C. Un uomo di settant'anni, che non ha mai scritto una riga, parla per la prima volta davanti a un tribunale. Lo accusano di non riconoscere gli dèi della città e di corrompere i giovani. Invece di chiedere pietà, spiega ai giudici che continuerà a fare ciò che ha sempre fatto: interrogare i concittadini, uno per uno, e chiedere a ciascuno se si prende cura della cosa che conta di più, la propria anima. Lo condannano a morte. Uno dei giovani presenti, Platone, passerà il resto della vita a scrivere dialoghi in cui quell'uomo continua a parlare.

Con questo capitolo comincia l'ultimo anno di greco. Il curricolo del quinto anno chiede di leggere in lingua originale testi filosofici, e il primo filosofo che incontri è anche un grande scrittore: Platone. Qui lo conosci attraverso il personaggio che domina le sue opere giovanili, Socrate, e attraverso la forma che inventò per farlo parlare, il dialogo. Nel prossimo capitolo leggerai i dialoghi della maturità. In fondo al capitolo trovi il primo Laboratorio costruito come la seconda prova dell'esame di maturità, che quest'anno è il traguardo di tutto il lavoro.

IN SINTESI

In sintesi: dal quarto al quinto anno

- **La lingua.** Conosci tutta la morfologia attica e tutta la sintassi del verbo: aspetto e tempi, modi indipendenti, infinito, participio, negazioni, periodo ipotetico, attrazione modale, il periodo complesso e quello oratorio (*Greco 4*, appendice C). Quest'anno non si aggiungono regole: si impara a usarle su testi più lunghi e più densi.
- **I versi.** Sai leggere in metrica l'esametro, il distico elegiaco e il trimetro giambico, con le sue soluzioni (*Greco 3*, cap. 2 e 8; *Greco 4*, cap. 4).
- **I lessici.** Hai studiato le parole della storiografia, della politica, della retorica e del diritto (*Greco 4*, cap. 9–15). Manca il lessico della filosofia: lo costruirai in questo volume, a partire da questo capitolo (appendice A).
- **Gli autori.** Hai letto Omero, Esiodo, i lirici, Erodoto, Plutarco e Luciano come narratori (*Greco 3*), i tragici, Aristofane, Tucidide, Senofonte, i sofisti, Lisia, Isocrate e Demostene (*Greco 4*). Di Platone conosci alcune frasi dell'*Apologia*, del *Critone* e del *Fedone* lette in *Greco 2*.
- **Il traguardo.** La seconda prova dell'esame: un brano di prosa di dieci o dodici righe da tradurre, con un titolo, una contestualizzazione, un pre-testo e un post-testo in italiano, e tre quesiti. Ogni capitolo si chiude con un Laboratorio costruito così.

1.1 Storia letteraria: Socrate e Platone

1.1.1 Socrate, un filosofo senza libri

Socrate nacque ad Atene nel 469 a.C., figlio di Sofronisco, del demo di Alopece. Nel *Teeteto* di Platone dice di essere figlio di una levatrice, Fenarete (149a), e la tradizione antica fa del padre uno scalpellino. Combatté come oplita: nell'*Apologia* ricorda le campagne di Potidea, di Anfipoli e di Delio (28e), negli anni della guerra del Peloponneso. Ebbe una moglie, Santippe, e tre figli, uno ancora ragazzo e due bambini all'epoca del processo (*Apologia* 34d). Non ebbe una scuola, non chiese compensi e trascorse la vita a discutere in pubblico: nell'agorà, nelle palestre, nelle case degli amici.

Due episodi della sua vita pubblica, raccontati da Socrate stesso nell'*Apologia* (32b–d), mostrano un uomo che non obbediva né alla folla né ai potenti. Nel 406, quando la sua tribù aveva la pritania, fu il solo a opporsi al processo collettivo contro gli strateghi vincitori alle Arginuse, che la legge non permetteva. Nel 404, sotto il governo dei Trenta, rifiutò l'ordine di arrestare un innocente, Leone di Salamina. Nel 399, ristabilita la democrazia, fu accusato di empietà da Meleto, sostenuto da Anito e da Licone, condannato e messo a morte in carcere: hai letto il racconto del processo e della morte in *Greco 2*, cap. 10.

Socrate **non scrisse nulla**. È un fatto decisivo, perché tutto ciò che sappiamo di lui ci arriva attraverso altri, e quegli altri non sono d'accordo tra loro: il fondatore della filosofia morale greca è un personaggio di cui conosciamo soltanto i ritratti.

1.1.2 Tre ritratti e la «questione socratica»

I ritratti contemporanei sono tre (Figura 1.1). Il primo è quello della commedia. Nelle *Nuvole* di Aristofane, messe in scena nel 423, Socrate dirige un «pensatoio» (φροντιστήριον), osserva il cielo sospeso in una cesta, insegna a vincere le cause con il discorso ingiusto: lo hai letto in *Greco 4*, cap. 8. È una caricatura, che mescola in un solo personaggio il filosofo della natura e il sofista; ma è una caricatura che il pubblico doveva riconoscere, e Socrate stesso, nell'*Apologia* platonica, la indica come l'origine delle calunnie contro di lui (19c).

Il secondo ritratto è quello di **Senofonte**, che conobbe Socrate da giovane e scrisse di lui dopo la sua morte: i *Memorabili*, un'*Apologia di Socrate*, il *Simposio*, l'*Economico* (*Greco 4*, cap. 11). Il suo Socrate è un uomo pio, rispettoso delle leggi, generoso di consigli pratici agli amici: un maestro di vita più che un pensatore che mette in crisi le certezze. Il terzo ritratto è quello di **Platone**, il più ricco e il più vivo, ma anche il più problematico, perché in molti dialoghi Socrate sostiene dottrine che sono con ogni probabilità di Platone stesso.

A questi si aggiunge una testimonianza più tarda e più fredda. **Aristotele**, che entrò nell'Accademia trent'anni dopo la morte di Socrate, scrive nella *Metafisica* che a Socrate si possono attribuire giustamente due cose: i ragionamenti induttivi e la ricerca delle definizioni universali,

e che egli si occupava delle virtù etiche (M 4, 1078b 17–32). Aristotele aggiunge che Socrate non separava gli universali dalle cose: furono altri a farlo, chiamandoli idee.

Quale dei tre è il Socrate storico? Il problema, che i moderni chiamano **questione socratica**, si discute dall'Ottocento e non ha una soluzione condivisa. Alcuni studiosi danno più credito a Senofonte, perché meno filosofo e quindi meno incline a inventare; altri a Platone, perché solo un pensatore poteva capire un altro pensatore; altri ancora pensano che ogni ritratto sia soprattutto un'opera del suo autore, e che il Socrate storico si possa ricostruire solo nelle linee più generali. In questo libro, quando diciamo «Socrate», intendiamo il personaggio dei dialoghi di Platone, salvo indicazione contraria.

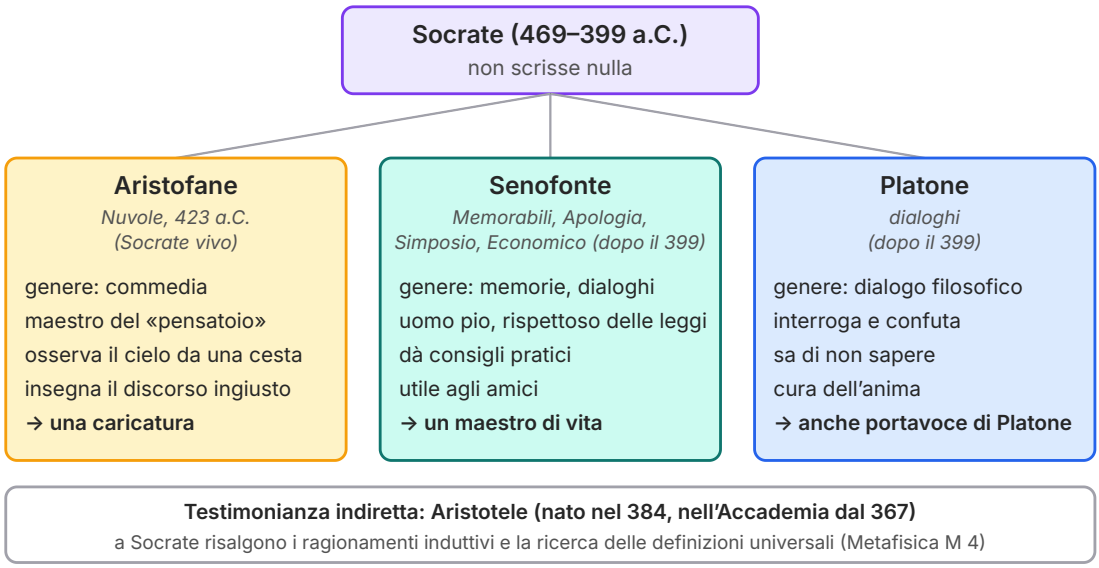


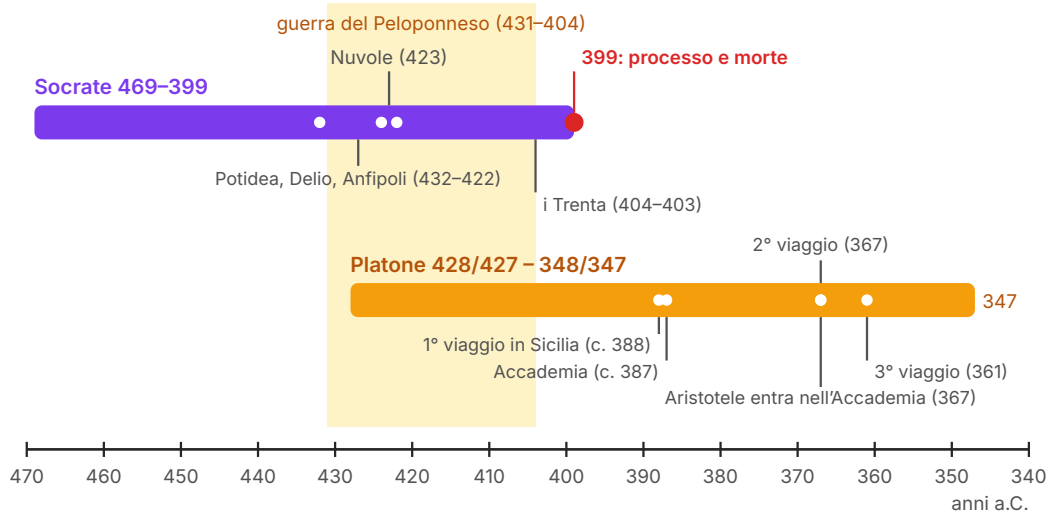
Figura 1.1 I tre ritratti contemporanei di Socrate e la testimonianza di Aristotele. Ogni ritratto dipende dal genere e dagli scopi del suo autore: per questo la ricostruzione del Socrate storico (la «questione socratica») resta aperta.

1.1.3 Platone: la vita

Platone nacque ad Atene nel 428 o 427 a.C. da una famiglia aristocratica. Il padre era Aristone; la madre, Perittione, discendeva secondo la tradizione dalla famiglia di Solone, ed era sorella di Carmide e cugina di Crizia, due degli uomini più in vista del governo dei Trenta (Diogene Laerzio III 1). I fratelli Adimanto e Glaucone sono interlocutori di Socrate nella *Repubblica*. Un giovane di quella famiglia era destinato alla politica, e nella *Lettera VII* Platone racconta di averla desiderata e poi abbandonata, disgustato prima dai Trenta e poi dalla democrazia restaurata che aveva condannato Socrate. La ***Lettera VII*** è la fonte più ricca sulla sua vita, ma **la sua autenticità è discussa**: le notizie che seguono vanno lette con questa riserva.

Dopo il 399, secondo una notizia riferita da Diogene Laerzio (III 6), Platone si rifugiò per qualche tempo a Megara, presso il socratico Euclide. Le fonti antiche gli attribuiscono poi molti viaggi, alcuni dei quali probabilmente leggendari. Tre sono quelli in **Sicilia**, raccontati dalla *Lettera VII* e da Diogene Laerzio (III 18–23). Il primo, intorno al 388, lo portò alla corte di Siracusa, dove conobbe il tiranno **Dionisio I** e il giovane **Dione**, cognato del tiranno, che divenne suo amico e discepolo; secondo un racconto che ha l'aria dell'aneddoto, Dionisio irritato lo fece vendere come schiavo, e un amico lo riscattò. Il secondo, nel 367, fu un invito di Dione: il nuovo tiranno, **Dionisio II**, avrebbe potuto diventare un re filosofo. Il terzo, nel 361, fu un tentativo di riconciliare Dionisio II con Dione, che era stato esiliato. Tutti e tre fallirono.

Tra il primo e il secondo viaggio, intorno al 387 secondo la tradizione, Platone cominciò a insegnare presso il ginnasio dell'**Accademia**, fuori dalle mura di Atene: la sua scuola prese il nome dal luogo (*Greco 2*, cap. 11). Era una comunità di studio, dove si praticavano la matematica, la discussione dialettica e la ricerca politica; vi entrò, nel 367, il diciassettenne Aristotele. Platone vi insegnò fino alla morte, nel 348 o 347, a ottant'anni circa. La Figura 1.2 mette le due vite su uno stesso asse del tempo.



Le date dei viaggi e della fondazione dell'Accademia sono quelle della tradizione.

Figura 1.2 Socrate e Platone su un asse del tempo in scala (470–340 a.C.). Il processo del 399 divide la vita di Platone in due: prima la giovinezza accanto a Socrate, poi i dialoghi, i viaggi in Sicilia e l'Accademia.

1.1.4 Il corpus e la cronologia dei dialoghi

Platone è uno dei pochi autori antichi di cui possediamo, per quanto sappiamo, tutte le opere pubblicate. L'ordinamento in cui ci sono giunte risale a **Trasillo**, un erudito del I secolo d.C., che le divise in nove gruppi di quattro, le **tetralogie**, come le tetralogie dei poeti tragici (Dioge-

ne Laerzio III 56–61). Le tetralogie comprendono trentacinque dialoghi e la raccolta delle tredici *Lettere*, contata come un'opera sola. La prima tetralogia riunisce i quattro dialoghi legati al processo e alla morte di Socrate: *Eutifrone*, *Apologia*, *Critone*, *Fedone*. Ogni dialogo ha anche un secondo titolo, che ne indica l'argomento: *Critone o sul dovere*, *Fedone o sull'anima*. Alcune opere del corpus sono **di autenticità discussa** (tra queste molte *Lettere*), e un gruppo di dialoghi minori era considerato spurio già dagli antichi (III 62).

Platone non datò le sue opere, e nessuna fonte antica ne dà l'ordine. La divisione oggi comune in tre gruppi (**dialoghi giovanili** o «socratici», della maturità, della vecchiaia) è una **ricostruzione moderna**, fondata su pochi dati esterni (secondo una notizia di Diogene Laerzio, III 37, le *Leggi* erano ancora «su tavolette di cera» e le trascrisse un allievo, Filippo di Opunte) e soprattutto sull'analisi dello stile. La **stilometria**, nata nell'Ottocento, conta la frequenza di parole e costrutti che cambiano nel tempo, come certe particelle e certe formule di risposta: i dialoghi che più somigliano alle *Leggi* sono gli ultimi. La Tabella 1.1 riassume i tre gruppi; la posizione di alcuni dialoghi, segnalati come di passaggio, resta discussa.

Tabella 1.1 I dialoghi di Platone in tre gruppi: una ricostruzione moderna, non antica.

Gruppo	Dialoghi principali	Caratteri
giovanili o «socratici»	*Apologia*, *Critone*, *Eutifrone*, *Lachete*, *Carmide*, *Liside*, *Ione*, *Ippia minore*, *Protagora*; di passaggio *Gorgia* e *Menone*	Socrate interroga e confuta; la domanda «che cos'è?» resta spesso senza risposta
della maturità	*Fedone*, *Simposio*, *Repubblica*, *Fedro*, *Cratilo*	Socrate espone dottrine: l'anima immortale, le idee, la città giusta; grandi miti
della vecchiaia	*Teeteto*, *Parmenide*, *Sofista*, *Politico*, *Filebo*, *Timeo*, *Crizia*, *Leggi*	discussioni tecniche; Socrate a volte tace o manca (*Leggi*)

1.1.5 Il dialogo come forma

Per gli antichi il dialogo filosofico era un genere nuovo. Platone non fu il solo a scriverlo (molti socratici, Senofonte compreso, scrissero *logoi* su Socrate), ma è il solo di cui restino opere intere, e fu lui a farne un'arte. Aristotele, riferisce Diogene Laerzio (III 37), diceva che lo stile dei dialoghi stava «tra la poesia e la prosa». Il dialogo platonico ha infatti molto del teatro: un luogo, un momento, personaggi con un carattere, un'azione che si sviluppa.

Le forme sono due. Nel **dialogo diretto** (o drammatico) le battute si susseguono senza narratore, come in una scena teatrale: così l'*Eutifrone*, il *Critone*, il *Gorgia*, il *Fedro*. Nel **dialogo narrato** (o indiretto) qualcuno racconta una conversazione avvenuta: Socrate stesso nella *Repubblica* e nel *Liside*, Fedone nel dialogo che porta il suo nome, Apollodoro nel *Simposio*, che riferisce un racconto sentito da un altro. Il narratore permette di descrivere gesti, reazioni, silenzi; ma obbliga a ripetere a ogni battuta «disse», «risposi». Platone stesso, nel proemio del *Teeteto* (143b–

c), fa spiegare a un personaggio di aver trascritto la conversazione in forma diretta proprio per eliminare quelle formule (le vedrai nella sezione 4).

Gli interlocutori sono quasi sempre persone reali dell'Atene del V secolo: generali come Lachete, politici come Alcibiade e Crizia, giovani di buona famiglia, indovini come Eutifrone e i grandi **sofisti**, Protagora, Gorgia, Ippia, Prodico, che hai conosciuto in *Greco 4*, cap. 12. Nei dialoghi di Platone i sofisti sono personaggi, spesso brillanti e trattati con ironia: non vanno letti come ritratti fedeli. La scelta dei personaggi crea una distanza voluta: Platone non parla mai in prima persona e compare solo come assente (*Fedone* 59b) o come presente (*Apologia* 34a, 38b); il lettore deve capire da sé dove porta la discussione.

Il cuore del dialogo socratico è un metodo, che la Figura 1.3 schematizza. Socrate chiede all'interlocutore di definire una virtù o un valore: «che cos'è il coraggio?», «che cos'è il santo?». È la domanda **τί ἐστι;** («che cos'è?»), che cerca ciò che è comune a tutti i casi, non un esempio. L'interlocutore risponde con sicurezza; Socrate, con una serie di domande brevi, gli fa ammettere altre affermazioni, ottenendo il suo accordo (ὁμολογία) su ciascuna; alla fine queste risultano incompatibili con la risposta iniziale. È la **confutazione** (ἔλεγχος): l'interlocutore non è sconfitto da un argomento esterno, ma dalle proprie ammissioni. Spesso il dialogo si chiude senza una risposta, nell'ἀπορία, la difficoltà senza via d'uscita (*Greco 2*, cap. 11): i dialoghi di questo tipo si chiamano **aporetici**.

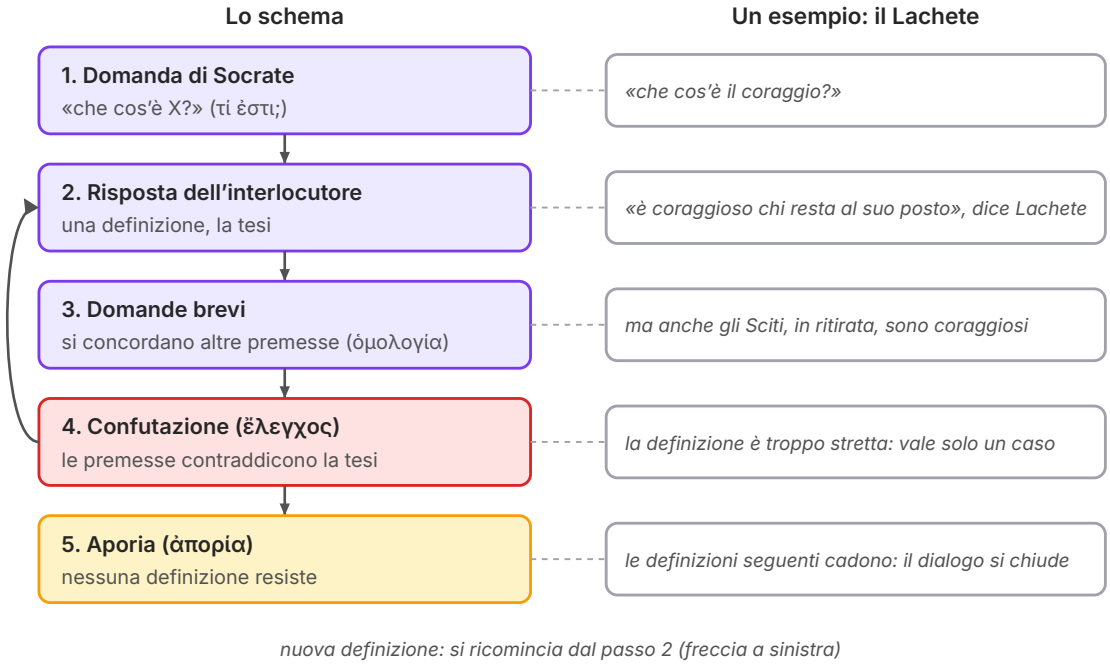


Figura 1.3 La confutazione socratica (ἔλεγχος) come procedura, con un esempio dal *Lachete*. La freccia di sinistra indica il ritorno al passo 2 con una nuova definizione: nei dialoghi aporetici il ciclo si ripete finché la ricerca si arresta.

Nel metodo ha una parte importante l'atteggiamento di Socrate, che dichiara di non sapere e loda il sapere degli altri. I Greci lo chiamavano εἰρωνεία, una parola che nel V e IV secolo indica la finzione di chi si fa più piccolo di quello che è, e che non ha sempre il valore positivo della nostra «ironia»: nella *Repubblica* (I 337a) è il sofista Trasimaco a rinfacciarla a Socrate come un trucco. L'**ironia socratica** è dunque una dissimulazione del proprio sapere, ma, come vedrai nella Pagina critica, non è una semplice menzogna. Nel *Teeteto* Socrate dà del suo metodo un'altra immagine: come la madre levatrice aiutava le donne a partorire, egli aiuta le anime dei giovani a generare pensieri, e verifica se sono veri o falsi (150b–d). Da qui il nome moderno di **maieutica**.

Resta un paradosso. Il maestro che non scriveva ha trovato il suo ritratto più grande in un discepolo che scrisse moltissimo. Platone ne era consapevole: nel *Fedro* Socrate critica la scrittura, che non sa rispondere a chi la interroga e non sa difendersi (274c–277a: lo leggerai nel capitolo 2). Il dialogo è forse anche la risposta di Platone a questo problema: un testo scritto che imita una conversazione e costringe il lettore a fare la propria parte.

ERRORE FREQUENTE

Il Socrate dei dialoghi non è un verbale

Quando leggi «Socrate dice…» in un dialogo, ricorda che a parlare è un personaggio di Platone. L'*Apologia* non è la trascrizione stenografica del discorso del 399: è un'opera letteraria scritta dopo, da un autore che era presente (34a, 38b) ma che sceglieva, ordinava, forse riscriveva. Allo stesso modo, le dottrine che il Socrate della *Repubblica* espone sono attribuite di solito a Platone, non a Socrate.

Diffida anche delle notizie biografiche troppo belle. Il motto che sarebbe stato scritto all'ingresso dell'Accademia, ἀγεωμέτρητος μηδεὶς εἰσίτω («non entri chi non conosce la geometria»), si legge solo in autori di molti secoli dopo: non è una testimonianza sicura.

IN SINTESI

Socrate e Platone

- Socrate (Atene, 469–399 a.C.) non scrisse nulla; lo conosciamo da tre ritratti contemporanei, Aristofane (*Nuvole*, 423), Senofonte e Platone, e dalla testimonianza di Aristotele.
- La «questione socratica», cioè la ricostruzione del Socrate storico, non ha una soluzione condivisa.
- Socrate fu processato per empietà e condannato a morte nel 399: Platone ne scrisse l'*Apologia*, il *Critone* e il *Fedone*.
- Platone (Atene, 428/427 – 348/347 a.C.), di famiglia aristocratica, rinunciò alla politica dopo il 399; tre viaggi in Sicilia, presso Dionisio I e Dionisio II, secondo la tradizione e la *Lettera VII*, di autenticità discussa.
- Intorno al 387, secondo la tradizione, fondò l'Accademia, dove insegnò fino alla morte.
- Il corpus ci è giunto intero, ordinato da Trasillo in nove tetralogie: 35 dialoghi e 13 *Lettere*, alcune opere di autenticità discussa.
- La divisione in dialoghi giovanili, della maturità e della vecchiaia è una ricostruzione moderna, fondata sulla stilometria.
- Il dialogo può essere diretto o narrato; i personaggi sono figure reali dell'Atene del V secolo, sofisti compresi.
- Il metodo di Socrate: la domanda «che cos'è?», l'accordo sulle premesse, la confutazione (ἔλεγχος), spesso l'aporia; l'ironia come dissimulazione del proprio sapere.

1.2 Antologia: Socrate davanti alla città

I cinque testi di questa sezione mostrano Socrate in tre situazioni diverse: in tribunale (*Apologia*), in carcere davanti all'amico che vuole farlo fuggire (*Critone*), nella discussione con un giovane retore e con un indovino (*Gorgia*, *Eutifrone*). Il testo è quello di J. Burnet (Oxford Classical Texts, 1900–1907), dall'edizione digitale di PerseusDL; i numeri in neretto sono le pagine e le sezioni dell'edizione di Henri Estienne (Stephanus), Ginevra 1578, con cui si cita Platone in tutto il mondo. Nelle parti in forma di dialogo il nome di chi parla è in italiano.

Leggere ad alta voce. L'*Apologia* è un discorso a una giuria di cittadini: periodi ampi, con molte coordinate, da leggere con le pause segnate dalla punteggiatura. Le parti dialogate vanno lette come un copione, cambiando voce a ogni battuta: le domande di Socrate sono brevi, le risposte spesso di una parola. Leggerle bene è già capirle.

1.2.1 «Obbedirò al dio più che a voi» (*Apologia* 29d–30b)

Siamo nella parte centrale del primo discorso. Socrate ha spiegato che il dio di Delfi gli ha affidato una missione: esaminare se stesso e gli altri. Ora immagina che i giudici gli offrano l'asso-

luzione a una condizione, che smetta di fare filosofia (29c: lo hai letto in *Greco 2*, cap. 14, dove la domanda di 29d–e era citata come esempio di ὅπως con il futuro), e risponde. È la pagina in cui Socrate definisce il proprio compito con le parole che resteranno legate al suo nome: la **cura dell'anima**.

Platone, *Apologia* 29d–30b (testo di J. Burnet, PerseusDL).

29d εἰ οὖν με, ὅπερ εἶπον, ἐπὶ τούτοις ἀφίοιτε, εἴποιμ' ἂν ὑμῖν ὅτι ἐγὼ ὑμᾶς, ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, ἀσπάζομαι μὲν καὶ φιλῶ, πείσομαι δὲ μᾶλλον τῷ θεῷ ἢ ὑμῖν, καὶ ἕωσπερ ἂν ἐμπνέω καὶ οἷός τε ὦ, οὐ μὴ παύσωμαι φιλοσοφῶν καὶ ὑμῖν παρακελευόμενός τε καὶ ἐνδεικνύμενος ὅτῳ ἂν ἀεὶ ἐντυγχάνω ὑμῶν, λέγων οἷάπερ εἴωθα, ὅτι "ὦ ἄριστε ἀνδρῶν, Ἀθηναῖος ὤν, πόλεως τῆς μεγίστης καὶ εὐδοκιμωτάτης εἰς σοφίαν καὶ ἰσχύν, χρημάτων μὲν οὐκ αἰσχύνῃ ἐπιμελούμενος ὅπως σοι ἔσται ὡς πλεῖστα, **29e** καὶ δόξης καὶ τιμῆς, φρονήσεως δὲ καὶ ἀληθείας καὶ τῆς ψυχῆς ὅπως ὡς βελτίστη ἔσται οὐκ ἐπιμελῇ οὐδὲ φροντίζεις;" καὶ ἐάν τις ὑμῶν ἀμφισβητήσῃ καὶ φῇ ἐπιμελεῖσθαι, οὐκ εὐθὺς ἀφήσω αὐτὸν οὐδ' ἄπειμι, ἀλλ' ἐρήσομαι αὐτὸν καὶ ἐξετάσω καὶ ἐλέγξω, καὶ ἐάν μοι μὴ δοκῇ κεκτῆσθαι ἀρετήν, **30a** φάναι δέ, ὀνειδιῶ ὅτι τὰ πλείστου ἄξια περὶ ἐλαχίστου ποιεῖται, τὰ δὲ φαυλότερα περὶ πλείονος. ταῦτα καὶ νεωτέρῳ καὶ πρεσβυτέρῳ ὅτῳ ἂν ἐντυγχάνω ποιήσω, καὶ ξένῳ καὶ ἀστῷ, μᾶλλον δὲ τοῖς ἀστοῖς, ὅσῳ μου ἐγγυτέρω ἐστὲ γένει. ταῦτα γὰρ κελεύει ὁ θεός, εὖ ἴστε, καὶ ἐγὼ οἶομαι οὐδέν πω ὑμῖν μεῖζον ἀγαθὸν γενέσθαι ἐν τῇ πόλει ἢ τὴν ἐμὴν τῷ θεῷ ὑπηρεσίαν. οὐδὲν γὰρ ἄλλο πράττων ἐγὼ περιέρχομαι ἢ πείθων ὑμῶν καὶ νεωτέρους καὶ πρεσβυτέρους μήτε σωμάτων **30b** ἐπιμελεῖσθαι μήτε χρημάτων πρότερον μηδὲ οὕτω σφόδρα ὡς τῆς ψυχῆς ὅπως ὡς ἀρίστη ἔσται, λέγων ὅτι "οὐκ ἐκ χρημάτων ἀρετὴ γίγνεται, ἀλλ' ἐξ ἀρετῆς χρήματα καὶ τἆλλα ἀγαθὰ τοῖς ἀνθρώποις ἅπαντα καὶ ἰδίᾳ καὶ δημοσίᾳ."

Traduzione della redazione. (29d) Se dunque, come dicevo, mi lasciaste andare a queste condizioni, io vi risponderei: Ateniesi, io vi stimo e vi voglio bene, ma obbedirò al dio piuttosto che a voi, e finché avrò respiro e ne sarò capace non smetterò di fare filosofia, di esortarvi e di mostrare la verità a chiunque di voi mi capiti di incontrare, dicendogli le cose che sono solito dire: "Mio ottimo amico, tu che sei ateniese, cittadino della città più grande e più famosa per sapienza e per potenza, non ti vergogni di occuparti delle ricchezze, per averne il più possibile, (29e) e della fama e degli onori, mentre della saggezza, della verità e dell'anima, perché sia la migliore possibile, non ti occupi e non ti dai pensiero?" E se qualcuno di voi lo contesterà e dirà che se ne occupa, non lo lascerò andare subito e non me ne andrò, ma lo interrogherò, lo esaminerò e lo confuterò; e se non mi sembrerà che possieda la virtù, (30a) ma che dica di possederla, lo rimprovererò perché tiene in pochissimo conto le cose che valgono di più e in maggior conto quelle più meschine. Questo farò con chiunque incontri, giovane o vecchio, straniero o cittadino, ma soprattutto con voi cittadini, perché mi siete più vicini per nascita. Questo me lo comanda il dio, sappiatelo bene; e io credo che nella città non vi sia mai toccato un bene più grande di questo mio servizio al dio. Non faccio altro, infatti, che andare in giro a persuadere voi, giovani e vecchi, a non occuparvi del corpo né delle ricchezze prima e con tanto impegno quanto (30b) dell'anima, perché sia la migliore possibile, e a dirvi: "Non dalle ricchezze nasce la

virtù, ma dalla virtù nascono le ricchezze e tutti gli altri beni per gli uomini, nella vita privata e in quella pubblica."

Tabella 1.2 Note a Platone, *Apologia* 29d–30b.

§	Nota
29d	εἰ… ἀφίοιτε, εἴποιμ’ ἄν: periodo ipotetico della possibilità (ottativo nella protasi, ottativo con ἄν nell’apodosi). ἐπὶ τούτοις «a queste condizioni»: quelle appena immaginate, smettere di fare filosofia.
29d	ὅτι recitativo: introduce il discorso diretto e non si traduce (*Greco 4*, appendice C.7).
29d	ἀσπάζομαι μὲν καὶ φιλῶ, πείσομαι δὲ μᾶλλον τῷ θεῷ ἢ ὑμῖν: l’antitesi μέν… δέ separa l’affetto dall’obbedienza. πείσομαι con il dativo è il futuro di πείθομαι «obbedisco», non di πάσχω, che ha lo stesso futuro: decide la costruzione.
29d	ἕωσπερ ἄν ἐμπνέω καὶ οἷός τε ὦ: temporale eventuale, «finché»; ἐμπνέω e ὦ sono congiuntivi presenti. οἷός τέ εἰμι + infinito sottinteso «sono capace» (*Greco 4*, appendice C.6).
29d	οὐ μὴ παύσωμαι φιλοσοφῶν: οὐ μή con il congiuntivo aoristo è la negazione più forte, «non smetterò di certo» (*Greco 4*, appendice C.5); παύομαι con il participio «smetto di fare».
29d	ὅτῳ ἄν ἀεὶ ἐντυγχάνω ὑμῶν: relativa eventuale; ὅτῳ = ᾧτινι; ἀεί qui «di volta in volta»; ἐντυγχάνω + dativo «incontro».
29d	ὦ ἄριστε ἀνδρῶν: formula cortese, «mio ottimo amico»; in bocca a Socrate prepara il rimprovero.
29d	χρημάτων… οὐκ αἰσχύνῃ ἐπιμελούμενος: ἐπιμελέομαι regge il genitivo; αἰσχύνομαι con il participio significa «mi vergogno di ciò che sto facendo» (con l’infinito: «mi vergogno di fare, e perciò non lo faccio»). ὅπως σοι ἔσται ὡς πλεῖστα: ὅπως con il futuro dopo un verbo di cura (*Greco 4*, appendice C.7); ὡς + superlativo «il più possibile».
29e	φρονήσεως δὲ καὶ ἀληθείας καὶ τῆς ψυχῆς ὅπως ὡς βελτίστη ἔσται: tre genitivi retti da ἐπιμελῇ; il terzo è anticipato (prolessi) e diventa soggetto della proposizione con ὅπως. φρόνησις qui è la saggezza in senso generale: in Aristotele avrà un senso tecnico (capitolo 4).
29e	ἐρήσομαι… ἐξετάσω… ἐλέγξω: tre futuri in climax, «interrogherò, esaminerò, confuterò»: il metodo di Socrate in tre verbi (Figura 1.3).
29e–30a	ἐάν μοι μὴ δοκῇ κεκτῆσθαι ἀρετήν, φάναι δέ: «se non mi sembra che possieda la virtù, ma (mi sembra) che dica (di possederla)». κεκτῆσθαι è l’infinito perfetto di κτάομαι, «possedere» (perfetto con valore di presente).
30a	τὰ πλείστου ἄξια περὶ ἐλαχίστου ποιεῖται, τὰ δὲ φαυλότερα περὶ πλείονος: genitivi di stima con περί (*Greco 2*, cap. 5), in chiasmo.
30a	ὅσῳ μου ἐγγυτέρω ἐστὲ γένει: «in quanto mi siete più vicini per nascita»: ὅσῳ dativo di misura, γένει dativo di relazione, μου genitivo retto dal comparativo dell’avverbio.
30a	εὖ ἴστε: imperativo di οἶδα, inciso: «sappiatelo bene». ὑπηρεσία «servizio»: da ὑπηρέτης «servitore», in origine «rematore».
30a	οὐδὲν γὰρ ἄλλο πράττων… ἢ πείθων: «non facendo altro che persuadere»; il participio principale è πείθων, da cui dipendono gli infiniti ἐπιμελεῖσθαι.

30b	πρότερον μηδὲ οὕτω σφόδρα ὡς τῆς ψυχῆς: «prima e con tanto impegno quanto dell'anima»: la correlazione οὕτω… ὡς dà la misura.
30b	ἐξ ἀρετῆς χρήματα καὶ τὰ ἄλλα ἀγαθά: sottinteso γίγνεται. Alcuni interpreti costruiscono diversamente, con ἀγαθά predicativo: «è dalla virtù che le ricchezze e tutto il resto diventano beni per gli uomini». Il greco permette entrambe le letture.

Interpretazione. Socrate non nega l'autorità del tribunale: dichiara che ce n'è una più alta. La sua difesa diventa così un'accusa, rivolta a tutta la città: gli Ateniesi rovesciano la scala dei valori e mettono il corpo e il denaro prima dell'anima. Il termine chiave, ἐπιμέλεια, ritorna in tutto il passo come verbo (ἐπιμελέομαι) e come negazione (οὐκ ἐπιμελῇ): la filosofia è un modo di prendersi cura.

1.2.2 La morte: un sonno o un viaggio (*Apologia* 40c–41a)

Socrate è stato condannato a morte. Nel terzo discorso, rivolto a chi ha votato per l'assoluzione, spiega perché non teme ciò che gli accadrà: il segno divino che di solito lo trattiene non lo ha fermato, e questo è un indizio che la condanna non sia un male. Poi ragiona per alternative, con la calma di una discussione qualsiasi. Il passo è dato con un taglio, segnato con […].

Platone, *Apologia* 40c–41a (testo di J. Burnet, PerseusDL; omesso 40d–e, il paragone con il Gran Re).

40c ἐννοήσωμεν δὲ καὶ τῇδε ὡς πολλὴ ἐλπίς ἐστιν ἀγαθὸν αὐτὸ εἶναι. δυοῖν γὰρ θάτερόν ἐστιν τὸ τεθνάναι· ἢ γὰρ οἷον μηδὲν εἶναι μηδὲ αἴσθησιν μηδεμίαν μηδενὸς ἔχειν τὸν τεθνεῶτα, ἢ κατὰ τὰ λεγόμενα μεταβολή τις τυγχάνει οὖσα καὶ μετοίκησις τῇ ψυχῇ τοῦ τόπου τοῦ ἐνθένδε εἰς ἄλλον τόπον. καὶ εἴτε δὴ μηδεμία αἴσθησίς ἐστιν ἀλλ' **40d** οἷον ὕπνος ἐπειδάν τις καθεύδων μηδ' ὄναρ μηδὲν ὁρᾷ, θαυμάσιον κέρδος ἂν εἴη ὁ θάνατος […] **40e** εἰ οὖν τοιοῦτον ὁ θάνατός ἐστιν, κέρδος ἔγωγε λέγω· καὶ γὰρ οὐδὲν πλείων ὁ πᾶς χρόνος φαίνεται οὕτω δὴ εἶναι ἢ μία νύξ. εἰ δ' αὖ οἷον ἀποδημῆσαί ἐστιν ὁ θάνατος ἐνθένδε εἰς ἄλλον τόπον, καὶ ἀληθῆ ἐστιν τὰ λεγόμενα, ὡς ἄρα ἐκεῖ εἰσι πάντες οἱ τεθνεῶτες, τί μεῖζον ἀγαθὸν τούτου εἴη ἄν, ὦ ἄνδρες δικασταί; εἰ γάρ τις **41a** ἀφικόμενος εἰς Ἅιδου, ἀπαλλαγεὶς τουτωνὶ τῶν φασκόντων δικαστῶν εἶναι, εὑρήσει τοὺς ὡς ἀληθῶς δικαστάς, οἵπερ καὶ λέγονται ἐκεῖ δικάζειν, Μίνως τε καὶ Ῥαδάμανθυς καὶ Αἰακὸς καὶ Τριπτόλεμος καὶ ἄλλοι ὅσοι τῶν ἡμιθέων δίκαιοι ἐγένοντο ἐν τῷ ἑαυτῶν βίῳ, ἆρα φαύλη ἂν εἴη ἡ ἀποδημία; ἢ αὖ Ὀρφεῖ συγγενέσθαι καὶ Μουσαίῳ καὶ Ἡσιόδῳ καὶ Ὁμήρῳ ἐπὶ πόσῳ ἄν τις δέξαιτ' ἂν ὑμῶν; ἐγὼ μὲν γὰρ πολλάκις ἐθέλω τεθνάναι εἰ ταῦτ' ἔστιν ἀληθῆ.

Traduzione della redazione. (40c) Riflettiamo anche in questo modo: c'è molta speranza che sia un bene. La morte, infatti, è una di due cose: o chi è morto è come se non fosse più nulla e non avesse più alcuna sensazione di nulla, oppure, secondo quanto si racconta, è per l'anima un cambiamento e un trasferimento da questo luogo a un altro. E se non c'è nessuna sensazione, ma è come (40d) un sonno in cui chi dorme non vede neppure un sogno, la morte sarebbe un guadagno meraviglioso […] (40e) Se dunque la morte è qualcosa di simile, io dico che è un

guadagno: in questo modo, infatti, tutto il tempo non sembra durare più di una sola notte. Se invece la morte è come un emigrare da qui in un altro luogo, ed è vero ciò che si racconta, che là si trovano tutti i morti, quale bene potrebbe esserci più grande di questo, giudici? Se uno, (41a) arrivato nell'Ade, liberatosi di questi che pretendono di essere giudici, troverà i giudici veri, quelli che si dice giudichino laggiù, Minosse, Radamanto, Eaco, Trittolemo e tutti gli altri semidei che furono giusti nella loro vita, sarebbe forse un brutto viaggio? E stare insieme a Orfeo, a Museo, a Esiodo e a Omero, quanto paghereste, ciascuno di voi? Io sono pronto a morire molte volte, se queste cose sono vere.

Tabella 1.3 Note a Platone, *Apologia* 40c–41a.

§	Nota
40c	ἐννοήσωμεν: congiuntivo esortativo aoristo, «riflettiamo». ὡς πολλὴ ἐλπίς ἐστιν: dichiarativa, «che c'è molta speranza».
40c	δυοῖν… θάτερον: «una di due cose»; δυοῖν genitivo duale; θάτερον = τὸ ἕτερον (crasi).
40c	τὸ τεθνάναι: infinito perfetto sostantivato, «l'essere morto»: lo stato, non l'atto del morire (ἀποθνῄσκειν). L'aspetto conta: Socrate ragiona sulla condizione dei morti.
40c	οἷον μηδὲν εἶναι… τὸν τεθνεῶτα: infinitiva retta da ἐστιν; μηδέν con l'infinito; τεθνεώς, -ῶτος è il participio perfetto di θνῄσκω.
40c	κατὰ τὰ λεγόμενα: «secondo ciò che si racconta», cioè i racconti tradizionali sull'aldilà; Socrate non li fa propri, li prende come ipotesi.
40c	μεταβολή τις τυγχάνει οὖσα: τυγχάνω + participio, «è appunto»; μετοίκησις «trasferimento di dimora», dalla famiglia di μέτοικος.
40d	ἐπειδάν… μηδ' ὄναρ μηδὲν ὁρᾷ: temporale eventuale con negazioni accumulate, che si rafforzano (*Greco 4*, appendice C.5): «non vede neppure un sogno». ὄναρ è un neutro indeclinabile.
40d	θαυμάσιον κέρδος ἂν εἴη: ottativo potenziale (*Greco 4*, appendice C.2): un'affermazione prudente, come conviene a chi non sa.
40e	οὐδὲν πλείων ὁ πᾶς χρόνος… ἢ μία νύξ: «tutto il tempo non (è) per nulla più lungo di una sola notte»; οὐδέν accusativo avverbiale.
40e	ἀποδημῆσαι: «andare in un paese straniero»; il sostantivo ἀποδημία torna a 41a. La morte è descritta come un viaggio.
40e	ὦ ἄνδρες δικασταί: nel primo discorso Socrate diceva ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι; ora chiama «giudici» solo chi lo ha assolto, perché sono i soli che meritano il nome (40a). A 41a, per contrasto, gli altri sono τουτωνὶ τῶν φασκόντων δικαστῶν εἶναι «questi che dicono di essere giudici» (-ί deittico).
41a	Μίνως… Ῥαδάμανθυς… Αἰακὸς… Τριπτόλεμος: i giudici dei morti; Trittolemo, l'eroe eleusino, è un'aggiunta meno comune. ἡμίθεοι «semidei, eroi».
41a	ἆρα φαύλη ἂν εἴη ἡ ἀποδημία;: domanda retorica che attende un «no» (sezione 4).
41a	ἐπὶ πόσῳ ἄν τις δέξαιτ' ἂν ὑμῶν;: ἐπί + dativo di prezzo, «a quale prezzo»; ἄν è ripetuto, come accade nelle frasi lunghe, senza cambiare il senso.
41a	πολλάκις ἐθέλω τεθνάναι: iperbole: «sono disposto a essere morto molte volte».

Interpretazione. Il ragionamento è un dilemma: o la morte è nulla, e allora è un riposo; o è un passaggio, e allora è un incontro con i giusti e con i poeti. In nessuno dei due casi è da temere. Socrate non afferma l'immortalità dell'anima, che Platone dimostrerà nel *Fedone* (capitolo 2): resta fedele a ciò che ha detto poco prima nello stesso discorso, che temere la morte significa credere di sapere ciò che non si sa (29a).

1.2.3 Le Leggi parlano a Socrate (*Critone* 50c–e)

Critone ha preparato la fuga dal carcere e ha cercato di convincere Socrate in tutti i modi. Socrate risponde con un esperimento: immagina che le Leggi e la città stessa vengano a chiedergli conto della sua fuga. Hai letto in *Greco 2*, cap. 13, in forma adattata, l'inizio del loro discorso (50a–b): le Leggi gli chiedono se, fuggendo, non intenda distruggerle. Ora Socrate obietta che la città lo ha condannato ingiustamente, e le Leggi rispondono.

Platone, *Critone* 50c–e (testo di J. Burnet, PerseusDL).

50c τί οὖν ἂν εἴπωσιν οἱ νόμοι· "ὦ Σώκρατες, ἦ καὶ ταῦτα ὡμολόγητο ἡμῖν τε καὶ σοί, ἢ ἐμμενεῖν ταῖς δίκαις αἷς ἂν ἡ πόλις δικάζῃ;" εἰ οὖν αὐτῶν θαυμάζοιμεν λεγόντων, ἴσως ἂν εἴποιεν ὅτι "ὦ Σώκρατες, μὴ θαύμαζε τὰ λεγόμενα ἀλλ' ἀποκρίνου, ἐπειδὴ καὶ εἴωθας χρῆσθαι τῷ ἐρωτᾶν τε καὶ ἀποκρίνεσθαι. φέρε γάρ, τί ἐγκαλῶν **50d** ἡμῖν καὶ τῇ πόλει ἐπιχειρεῖς ἡμᾶς ἀπολλύναι; οὐ πρῶτον μέν σε ἐγεννήσαμεν ἡμεῖς, καὶ δι' ἡμῶν ἔλαβε τὴν μητέρα σου ὁ πατὴρ καὶ ἐφύτευσέν σε; φράσον οὖν, τούτοις ἡμῶν, τοῖς νόμοις τοῖς περὶ τοὺς γάμους, μέμφῃ τι ὡς οὐ καλῶς ἔχουσιν;" "οὐ μέμφομαι," φαίην ἄν. "ἀλλὰ τοῖς περὶ τὴν τοῦ γενομένου τροφήν τε καὶ παιδείαν ἐν ᾗ καὶ σὺ ἐπαιδεύθης; ἢ οὐ καλῶς προσέταττον ἡμῶν οἱ ἐπὶ τούτῳ τεταγμένοι νόμοι, παραγγέλλοντες τῷ πατρὶ τῷ σῷ σε ἐν **50e** μουσικῇ καὶ γυμναστικῇ παιδεύειν;" "καλῶς," φαίην ἄν. "εἶεν. ἐπειδὴ δὲ ἐγένου τε καὶ ἐξετράφης καὶ ἐπαιδεύθης, ἔχοις ἂν εἰπεῖν πρῶτον μὲν ὡς οὐχὶ ἡμέτερος ἦσθα καὶ ἔκγονος καὶ δοῦλος, αὐτός τε καὶ οἱ σοὶ πρόγονοι; καὶ εἰ τοῦθ' οὕτως ἔχει, ἆρ' ἐξ ἴσου οἴει εἶναι σοὶ τὸ δίκαιον καὶ ἡμῖν, καὶ ἅττ' ἂν ἡμεῖς σε ἐπιχειρῶμεν ποιεῖν, καὶ σοὶ ταῦτα ἀντιποιεῖν οἴει δίκαιον εἶναι;"

Traduzione della redazione. (50c) E se le Leggi dicessero: "Socrate, avevamo convenuto anche questo, noi e tu, o non piuttosto che avresti rispettato le sentenze pronunciate dalla città?" E se ci meravigliassimo delle loro parole, forse direbbero: "Socrate, non meravigliarti di ciò che diciamo, ma rispondi, visto che sei abituato a servirti delle domande e delle risposte. Su, dunque: che cosa rimproveri a noi (50d) e alla città, per tentare di distruggerci? Prima di tutto, non ti abbiamo fatto nascere noi? Non è per mezzo nostro che tuo padre ha sposato tua madre e ti ha generato? Di' dunque: hai qualcosa da rimproverare a quelle di noi che regolano i matrimoni, perché non sono fatte bene?" "Non ho nulla da rimproverare", direi. "E a quelle che regolano l'allevamento e l'educazione dei figli, in cui anche tu sei stato educato? Non davano forse buone prescrizioni quelle di noi che vi sono preposte, quando ordinavano a tuo padre di educarti (50e) nella musica e nella ginnastica?" "Buone", direi. "Bene. E dopo che sei nato, sei stato allevato e sei stato educato, potresti dire, prima di tutto, che non eri nostro, figlio e schiavo nostro, tu e i tuoi antenati? E se è così, credi che il diritto sia lo stesso per te e per noi, e che, qualunque cosa noi tentiamo di farti, sia giusto che anche tu la faccia a noi?"

Tabella 1.4 Note a Platone, *Critone* 50c–e.

§	Nota
50c	τί οὖν ἂν εἴπωσιν οἱ νόμοι: ἄν = ἐάν con il congiuntivo: «e che (diremo) se le Leggi dicessero». τί οὖν è ellittico.
50c	ἦ καὶ ταῦτα ὡμολόγητο… ἢ ἐμμενεῖν: ἦ introduce una domanda (sezione 4); ὡμολόγητο piuccheperfetto passivo di ὁμολογέω, «era stato convenuto»; ἢ ἐμμενεῖν: «o (non era stato convenuto piuttosto) di attenersi», infinito futuro di ἐμμένω + dativo.
50c	ταῖς δίκαις αἷς ἂν ἡ πόλις δικάζῃ: relativa eventuale; αἷς è attratto nel caso dell'antecedente (δίκας δικάζειν «pronunciare sentenze»).
50c	εἰ… θαυμάζοιμεν…, ἴσως ἂν εἴποιεν: periodo ipotetico della possibilità; αὐτῶν… λεγόντων genitivo retto da θαυμάζω «mi meraviglio di».
50c	εἴωθας χρῆσθαι τῷ ἐρωτᾶν τε καὶ ἀποκρίνεσθαι: χράομαι + dativo; due infiniti sostantivati con un solo articolo. Le Leggi usano contro Socrate il suo stesso metodo.
50c	φέρε γάρ: «su, dunque»; τί ἐγκαλῶν: il participio contiene la domanda, «rimproverando che cosa… tenti di distruggerci?»
50d	οὐ πρῶτον μέν σε ἐγεννήσαμεν ἡμεῖς: domanda con οὐ, che attende un «sì». Le Leggi parlano come una persona: è la figura della *prosopopea*.
50d	ἔλαβε τὴν μητέρα σου: λαμβάνω γυναῖκα «sposo». ἐφύτευσέν σε: φυτεύω «pianto», qui «genero», con una metafora agricola di tono elevato.
50d	τούτοις ἡμῶν, τοῖς νόμοις τοῖς περὶ τοὺς γάμους: «a queste di noi, le leggi sui matrimoni»; genitivo partitivo e apposizione. μέμφομαι + dativo «rimprovero»; ὡς οὐ καλῶς ἔχουσιν: ὡς + participio, motivo soggettivo (*Greco 4*, appendice C.4).
50d	φαίην ἄν: ottativo potenziale di φημί, «direi»: Socrate recita le proprie risposte dentro il dialogo immaginato.
50d	τοῦ γενομένου: participio aoristo sostantivato, «di chi è nato». οἱ ἐπὶ τούτῳ τεταγμένοι νόμοι: participio perfetto passivo di τάσσω, «le leggi preposte a ciò».
50e	ἐν μουσικῇ καὶ γυμναστικῇ: le due parti dell'educazione tradizionale ateniese, per l'anima e per il corpo (*Greco 1*, cap. 7).
50e	εἶεν: ottativo di εἰμί usato come interiezione, «bene, sia pure»: segna un passaggio.
50e	ἐγένου… ἐξετράφης… ἐπαιδεύθης: tre aoristi in climax (nascita, crescita, educazione); ἐξετράφης aoristo passivo secondo di ἐκτρέφω.
50e	ἡμέτερος… καὶ ἔκγονος καὶ δοῦλος: il rapporto con le leggi è disuguale come quello tra padre e figlio, tra padrone e schiavo.
50e	ἐξ ἴσου «alla pari»; ἅττ' ἄν = ἅτινα ἄν (forma attica ἅττα), relativa eventuale; ἀντιποιεῖν «fare a propria volta»: il prefisso ἀντι- indica la ritorsione.

Interpretazione. Le Leggi non discutono se la sentenza fosse giusta: chiedono se Socrate abbia il diritto di rispondere al torto con un torto. La figura che fa parlare le Leggi come persone si chiama **prosopopea**. Il loro argomento è costruito come un dialogo socratico, con domande che attendono un «sì» e accordi presi uno per uno; e si fonda sull'ὁμολογία, il patto che Socrate ha stretto con la città vivendovi per settant'anni (52e).

1.2.4 Meglio subire che commettere ingiustizia (*Gorgia* 469a–c)

Nel *Gorgia* Socrate discute con tre interlocutori che rappresentano la retorica: il sofista Gorgia, il suo giovane allievo Polo e il politico Callicle. Polo ammira il potere del tiranno, che può uccidere, esiliare e confiscare a suo piacimento. Socrate gli risponde con la tesi più paradossale della sua morale. Il passo è una στιχομυθία in prosa: battute brevi, una dopo l'altra.

Platone, *Gorgia* 469a–c (testo di J. Burnet, PerseusDL).

Polo 469a ὅστις οὖν ἀποκτείνυσιν ὃν ἂν δόξῃ αὐτῷ, δικαίως ἀποκτεινύς, ἄθλιος δοκεῖ σοι εἶναι καὶ ἐλεινός;
Socrate οὐκ ἔμοιγε, οὐδὲ μέντοι ζηλωτός.
Polo οὐκ ἄρτι ἄθλιον ἔφησθα εἶναι; **469b**
Socrate τὸν ἀδίκως γε, ὦ ἑταῖρε, ἀποκτείναντα, καὶ ἐλεινόν γε πρός· τὸν δὲ δικαίως ἀζήλωτον.
Polo ἦ που ὅ γε ἀποθνῄσκων ἀδίκως ἐλεινός τε καὶ ἄθλιός ἐστιν.
Socrate ἧττον ἢ ὁ ἀποκτεινύς, ὦ Πῶλε, καὶ ἧττον ἢ ὁ δικαίως ἀποθνῄσκων.
Polo πῶς δῆτα, ὦ Σώκρατες;
Socrate οὕτως, ὡς μέγιστον τῶν κακῶν τυγχάνει ὂν τὸ ἀδικεῖν.
Polo ἦ γὰρ τοῦτο μέγιστον; οὐ τὸ ἀδικεῖσθαι μεῖζον;
Socrate ἥκιστά γε.
Polo σὺ ἄρα βούλοιο ἂν ἀδικεῖσθαι μᾶλλον ἢ ἀδικεῖν; **469c**
Socrate βουλοίμην μὲν ἂν ἔγωγε οὐδέτερα· εἰ δ' ἀναγκαῖον εἴη ἀδικεῖν ἢ ἀδικεῖσθαι, ἑλοίμην ἂν μᾶλλον ἀδικεῖσθαι ἢ ἀδικεῖν.
Polo σὺ ἄρα τυραννεῖν οὐκ ἂν δέξαιο;
Socrate οὔκ, εἰ τὸ τυραννεῖν γε λέγεις ὅπερ ἐγώ.

Traduzione della redazione. Polo Allora chi uccide chi gli pare, se lo uccide giustamente, ti sembra infelice e degno di compassione? **Socrate** A me no, ma nemmeno invidiabile. **Polo** Non hai detto poco fa che è infelice? **Socrate** Chi uccide ingiustamente, amico mio, sì, e per di più degno di compassione; chi uccide giustamente, non invidiabile. **Polo** Chi muore ingiustamente, quello sì, immagino, è degno di compassione e infelice. **Socrate** Meno di chi lo uccide, Polo, e meno di chi muore giustamente. **Polo** E come mai, Socrate? **Socrate** Così: perché il più grande dei mali è commettere ingiustizia. **Polo** Davvero è questo il più grande? Non è più grande subirla? **Socrate** Niente affatto. **Polo** Tu dunque vorresti subire ingiustizia piuttosto che commetterla? **Socrate** Io non vorrei né l'una né l'altra cosa; ma se fosse necessario commettere ingiustizia o subirla, sceglierei di subirla piuttosto che commetterla. **Polo** Tu dunque non accetteresti di essere tiranno? **Socrate** No, se per «essere tiranno» intendi ciò che intendo io.

Tabella 1.5 Note a Platone, *Gorgia* 469a–c.

§	Nota
469a	ἀποκτείνυσιν: forma in -νυμι di ἀποκτείνω, frequente in Platone (participio ἀποκτεινύς). ὃν ἂν δόξῃ αὐτῷ: relativa eventuale, «chiunque gli sembri (opportuno uccidere)».
469a	ἐλεινός: forma attica contratta di ἐλεεινός «degno di compassione»; ζηλωτός «invidiabile», aggettivo verbale di ζηλόω.
469a	οὐκ ἔμοιγε: γε limitativo si unisce al pronome: «a me no». ἔφησθα imperfetto di φημί, 2ª persona singolare.
469b	τὸν ἀδίκως γε… ἀποκτείναντα: risposta che riprende e limita la domanda; καὶ ἐλεινόν γε πρός: πρός avverbio, «per di più».
469b	ἦ που: «di certo, immagino»: affermazione sicura, con una sfumatura di supposizione.
469b	ἧττον ἢ ὁ ἀποκτεινύς: ἧττον è l'avverbio comparativo «meno» (da ἥττων), con il secondo termine introdotto da ἤ: «meno di chi uccide».
469b	πῶς δῆτα: δῆτα rafforza la domanda: «e come mai?»
469b	ὡς μέγιστον τῶν κακῶν τυγχάνει ὂν τὸ ἀδικεῖν: ὡς causale; τὸ ἀδικεῖν infinito sostantivato soggetto; τυγχάνει ὄν «è appunto».
469b	ἦ γὰρ τοῦτο μέγιστον;: ἦ γάρ esprime sorpresa: «davvero?» ἥκιστά γε «niente affatto», superlativo dell'avverbio ἧττον.
469b	σὺ ἄρα βούλοιο ἄν: ἄρα (senza accento circonflesso) è conclusivo, «dunque», e non va confuso con l'interrogativo ἆρα.
469c	βουλοίμην μὲν ἄν… οὐδέτερα: ottativo potenziale; οὐδέτερα neutro plurale, «né l'una né l'altra cosa».
469c	εἰ δ' ἀναγκαῖον εἴη…, ἑλοίμην ἄν: periodo ipotetico della possibilità; ἑλοίμην ottativo aoristo di αἱρέομαι «scelgo».
469c	ἀδικεῖσθαι: il passivo di ἀδικέω significa «subire ingiustizia»: tutta la tesi poggia sull'opposizione di attivo e passivo dello stesso verbo.
469c	τυραννεῖν «essere tiranno»; δέξαιο ottativo aoristo di δέχομαι, «accetteresti».
469c	οὔκ: la negazione, usata da sola davanti a pausa, prende l'accento. εἰ τὸ τυραννεῖν γε λέγεις ὅπερ ἐγώ: prima di rispondere, Socrate chiede di definire il termine.

Interpretazione. La tesi di Socrate rovescia il senso comune, che Polo rappresenta bene: per lui il tiranno è il più felice degli uomini. Socrate la sostiene con calma, battuta dopo battuta, e la chiude con una richiesta di definizione: prima di dire se vorrebbe essere tiranno, bisogna sapere che cosa si intende con questa parola. È la stessa tesi del *Critone* (49b): non si deve commettere ingiustizia, neppure quando la si subisce.

1.2.5 Che cos'è il santo? (*Eutifrone* 5c–e)

L'indovino Eutifrone incontra Socrate davanti al portico dell'arconte re, dove entrambi hanno un processo: Socrate come accusato, Eutifrone come accusatore di suo padre, colpevole di aver lasciato morire in catene un lavoratore alle sue dipendenze che aveva ucciso uno schiavo (4c–d). Eutifrone è sicuro di sapere che cosa sia la pietà religiosa. Socrate gli chiede di definirla.

Platone, *Eutifrone* 5c–e (testo di J. Burnet, PerseusDL).

Socrate 5c νῦν οὖν πρὸς Διὸς λέγε μοι ὃ νυνδὴ σαφῶς εἰδέναι διισχυρίζου, ποῖόν τι τὸ εὐσεβὲς φῂς εἶναι καὶ τὸ ἀσεβὲς **5d** καὶ περὶ φόνου καὶ περὶ τῶν ἄλλων; ἢ οὐ ταὐτόν ἐστιν ἐν πάσῃ πράξει τὸ ὅσιον αὐτὸ αὑτῷ, καὶ τὸ ἀνόσιον αὖ τοῦ μὲν ὁσίου παντὸς ἐναντίον, αὐτὸ δὲ αὑτῷ ὅμοιον καὶ ἔχον μίαν τινὰ ἰδέαν κατὰ τὴν ἀνοσιότητα πᾶν ὅτιπερ ἂν μέλλῃ ἀνόσιον εἶναι;
Eutifrone πάντως δήπου, ὦ Σώκρατες.
Socrate λέγε δή, τί φῂς εἶναι τὸ ὅσιον καὶ τί τὸ ἀνόσιον;
Eutifrone λέγω τοίνυν ὅτι τὸ μὲν ὅσιόν ἐστιν ὅπερ ἐγὼ νῦν ποιῶ, τῷ ἀδικοῦντι ἢ περὶ φόνους ἢ περὶ ἱερῶν κλοπὰς ἤ τι ἄλλο τῶν τοιούτων ἐξαμαρτάνοντι ἐπεξιέναι, ἐάντε πατὴρ **5e** ὢν τυγχάνῃ ἐάντε μήτηρ ἐάντε ἄλλος ὁστισοῦν, τὸ δὲ μὴ ἐπεξιέναι ἀνόσιον·

Traduzione della redazione. Socrate Ora dunque, per Zeus, dimmi ciò che poco fa sostenevi di sapere con chiarezza: che cosa dici che siano il pio e l'empio, (5d) sia riguardo all'omicidio sia riguardo al resto? Oppure il santo non è identico a se stesso in ogni azione, e il non santo, a sua volta, contrario a tutto ciò che è santo ma simile a se stesso, e tutto ciò che deve essere non santo non ha forse un'unica forma, quanto alla sua mancanza di santità? **Eutifrone** Certamente, Socrate. **Socrate** Di' dunque: che cosa dici che sia il santo e che cosa il non santo? **Eutifrone** Dico allora che il santo è ciò che io sto facendo ora: perseguire in giudizio chi commette ingiustizia, per un omicidio, per un furto sacrilego o per qualche altra colpa di questo genere, che si tratti (5e) del padre, della madre o di chiunque altro; e non perseguirlo è cosa non santa.

Tabella 1.6 Note a Platone, *Eutifrone* 5c–e.

§	Nota
5c	πρὸς Διός: «per Zeus», formula di preghiera e insistenza con il genitivo.
5c	ὃ νυνδὴ σαφῶς εἰδέναι διισχυρίζου: διισχυρίζου è l'imperfetto di διισχυρίζομαι «sostengo con forza»; εἰδέναι infinito di οἶδα.
5c	ποῖόν τι… φῂς εἶναι: «di che natura dici che sia»; ποῖος chiede la qualità. τὸ εὐσεβές, τὸ ἀσεβές: aggettivi neutri sostantivati, il modo greco di nominare un concetto (capitolo 2).
5d	ἦ οὐ ταὐτόν ἐστιν: ἦ οὐ introduce una domanda che attende un «sì»; ταὐτόν = τὸ αὐτόν (crasi), «lo stesso».
5d	αὐτὸ αὑτῷ «identico a se stesso»; αὑτῷ = ἑαυτῷ. Il dativo dipende da ταὐτόν e da ὅμοιον.
5d	ὅσιος e εὐσεβής sono quasi sinonimi: ὅσιος è ciò che è conforme al diritto divino, εὐσεβής chi rispetta gli dèi. La traduzione distingue «santo» e «pio».
5d	ἔχον μίαν τινὰ ἰδέαν: «che ha un'unica forma»: ἰδέα, da ἰδεῖν «vedere», è l'aspetto comune che fa riconoscere tutti i casi. Nel capitolo 2 la parola diventerà un termine della filosofia di Platone.
5d	πᾶν ὅτιπερ ἂν μέλλῃ ἀνόσιον εἶναι: relativa eventuale; μέλλω qui «essere destinato a», «dover».
5d	πάντως δήπου «certamente»: risposta di assenso (sezione 4). λέγε δή: δή sottolinea l'urgenza della richiesta.
5d	τὸ μὲν ὅσιόν ἐστιν ὅπερ ἐγὼ νῦν ποιῶ: l'errore di Eutifrone: invece di una definizione dà un esempio, il proprio caso.
5d	ἐπεξιέναι + dativo «perseguire in giudizio» (infinito di ἐπέξειμι, composto di εἶμι); περὶ ἱερῶν κλοπάς «per furti di beni sacri».
5d–e	ἐάντε… ἐάντε… ἐάντε: «sia che… sia che… sia che»; ὧν τυγχάνῃ «sia per caso». ὁστισοῦν «chiunque».

Interpretazione. La domanda di Socrate chiede già, in parte, la risposta: deve esserci qualcosa di identico in tutte le azioni sante. Eutifrone non la capisce e indica un caso, il proprio. Il resto del dialogo esamina altre definizioni, tutte confutate; l'*Eutifrone* si chiude nell'aporia, quando l'indovino si allontana con una scusa.

ESEMPIO SVOLTO

Analisi guidata · *Gorgia* 469b

Socrate οὕτως, ὡς μέγιστον τῶν κακῶν τυγχάνει ὂν τὸ ἀδικεῖν.
Polo ἦ γὰρ τοῦτο μέγιστον; οὐ τὸ ἀδικεῖσθαι μεῖζον;
Socrate ἥκιστά γε.

- **Leggi ad alta voce** tre battute: un'affermazione, due domande di sorpresa, una risposta di due parole. Il ritmo è quello di un dialogo teatrale: la voce di Polo sale, quella di Socrate resta ferma.
- **Trova i verbi.** τυγχάνει (con il participio ὄν); nelle domande di Polo il verbo ἐστί è sottinteso, come spesso nelle frasi nominali; nella risposta non c'è verbo.
- **Trova i soggetti.** τὸ ἀδικεῖν è un infinito sostantivato, soggetto di τυγχάνει ὄν; μέγιστον τῶν κακῶν è il predicato, con il genitivo partitivo. Nella seconda domanda il soggetto è τὸ ἀδικεῖσθαι, con il predicato μεῖζον.
- **Usa gli articoli.** I due articoli neutri trasformano i verbi in concetti: «il commettere ingiustizia», «il subirla». L'opposizione attivo/passivo regge tutto lo scambio.
- **Segna i connettivi e le particelle.** ὡς causale («perché»); ἦ γάρ domanda di sorpresa; οὐ all'inizio di una domanda attende un «sì»; γε rafforza ἥκιστα.
- **Traduci alla lettera**: «Così: perché il più grande dei mali capita di essere il commettere ingiustizia.» «Davvero questo il più grande? Non il subire ingiustizia più grande?» «Minimamente.»
- **Scrivi in buon italiano**: «Così: perché il più grande dei mali è commettere ingiustizia.» «Davvero è questo il più grande? Non è più grande subirla?» «Niente affatto.» In italiano il verbo «essere» va reso esplicito; τυγχάνει ὄν si rende con il semplice «è»; il secondo infinito si può rendere con un pronome («subirla») per evitare la ripetizione.

1.3 Letture in traduzione e critica

1.3.1 L'*Apologia* per intero

L'*Apologia di Socrate* non è un dialogo ma un discorso, anzi tre discorsi, separati da due votazioni. Ad Atene il processo per empietà si svolgeva in un solo giorno davanti a una giuria popolare di cinquecento o più cittadini: prima l'accusa e la difesa, poi il voto sulla colpevolezza; poi, se l'imputato era condannato, l'accusa e la difesa proponevano ciascuna una pena, e i giudici sceglievano tra le due. La Figura 1.4 mostra come Platone ha costruito l'opera su questo schema.

Il **primo discorso** (17a–35d) è la difesa vera e propria. Dopo il proemio, in cui Socrate dice di non saper parlare come gli oratori, distingue due gruppi di accusatori: i «vecchi», cioè la voce pubblica che da anni lo dipinge come un sapiente che studia il cielo e rende più forte il discorso

più debole, e i «nuovi», Meleto, Anito e Licone. Contro i primi racconta la storia dell'oracolo: l'amico Cherefonte aveva chiesto alla Pizia se ci fosse qualcuno più sapiente di Socrate, e la Pizia aveva risposto di no (21a, letto in *Greco 2*). Per capire il responso Socrate interrogò politici, poeti e artigiani, e scoprì che credevano di sapere ciò che non sapevano: più sapiente di loro era soltanto chi sa di non sapere. Contro Meleto usa il proprio metodo: lo interroga in pubblico e lo fa cadere in contraddizione (24c–28a). Segue la parte più alta del discorso, che hai letto in greco: la missione affidata dal dio, il paragone con il tafano che punge un cavallo grande e pigro (30e), il **segno divino** (δαιμόνιον), una voce che lo distoglie da ciò che non deve fare (31c–d), il rifiuto di commuovere i giudici portando in tribunale i figli piangenti (34b–35d).

Socrate fu riconosciuto colpevole. Nel **secondo discorso** (35e–38b) deve proporre una pena alternativa a quella chiesta da Meleto, la morte. Osserva che, se soltanto trenta voti fossero passati dall'altra parte, sarebbe stato assolto (36a); poi propone, con un paradosso che i giudici dovettero sentire come una provocazione, ciò che crede di meritare:

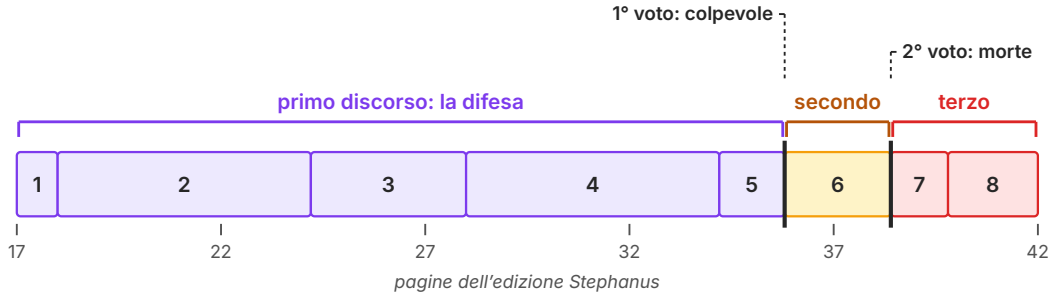
«Che cosa conviene dunque a un uomo povero, a un benefattore, che ha bisogno di tempo libero per esortarvi? Non c'è nulla, Ateniesi, che gli convenga di più che essere nutrito nel Pritaneo» (36d; traduzione della redazione).

Il Pritaneo era l'edificio dove la città ospitava a sue spese i vincitori olimpici e i grandi benefattori. Solo alla fine, su richiesta degli amici, tra cui Platone, Socrate propone una multa di trenta mine, garantita da loro (38b). I giudici votarono la morte.

Il **terzo discorso** (38c–42a) è diviso in due parti. Ai giudici che lo hanno condannato Socrate predice che altri, più giovani e più duri, li metteranno alla prova; e osserva che la vera difficoltà non è sfuggire alla morte:

«Non è questo che è difficile, cittadini, sfuggire alla morte; molto più difficile è sfuggire alla malvagità: corre più veloce della morte» (39a–b; traduzione della redazione).

A quelli che lo hanno assolto parla della morte con il ragionamento che hai letto in greco (40c–41a), e chiude con una frase che lascia la risposta agli dèi: chi va verso la sorte migliore, lui o loro, nessuno lo sa (42a).



1 proemio (17a–18a)
2 i vecchi accusatori; l'oracolo (18a–24b)
3 l'interrogatorio di Meleto (24b–28a)
4 la missione (28a–34b): il tafano, il segno divino
5 epilogo: niente suppliche (34b–35d)
6 controproposta: il Pritaneo (36d), 30 mine (38b)
7 a chi ha condannato (38c–39e)
8 a chi ha assolto: la morte (39e–42a)

Figura 1.4 La struttura dell'*Apologia*: tre discorsi separati da due votazioni. La lunghezza dei segmenti è proporzionale alle pagine dell'edizione Stephanus (17a–42a).

1.3.2 Il *Critone*: perché non fuggire

Il *Critone* è ambientato in carcere, all'alba, nei giorni che precedono l'esecuzione. L'esecuzione era stata rinviata perché la nave sacra inviata a Delo non era ancora tornata. Critone, amico e coetaneo di Socrate, si è fatto amico il custode e ha organizzato la fuga: l'inizio del dialogo l'hai letto, in forma adattata, in *Greco 2*, cap. 10. Le sue ragioni sono quelle del buon senso e dell'amicizia: che cosa diranno di noi se ti lasciamo morire? I tuoi figli resteranno orfani; il denaro c'è, gli amici in Tessaglia ti accoglieranno (44b–46a).

Socrate risponde con due principi, che fa ammettere a Critone uno per uno. Il primo: non bisogna tenere conto dell'opinione dei più, ma di quella di chi sa, come chi si allena ascolta il medico e non la folla (46b–48a; il Laboratorio di questo capitolo comincia proprio qui). Il secondo: non si deve mai commettere ingiustizia, neppure quando la si subisce, e quindi non si deve rendere male per male (48b–49e). Resta da vedere se fuggire sia un'ingiustizia. A questo punto entrano in scena le Leggi (50a–54d). Il loro discorso, di cui hai letto una parte, sviluppa tre argomenti: la fuga distruggerebbe l'autorità delle sentenze, su cui la città si regge; le leggi sono per il cittadino come genitori e maestri; e Socrate, restando ad Atene per settant'anni, ha stretto con esse un patto (συνθῆκαι, ὁμολογίαι, 52d–e), che ora violerebbe.

Il dialogo si chiude con un'immagine religiosa. Socrate dice che le parole delle Leggi gli risuonano dentro come la musica dei flauti nelle orecchie dei coribanti, i devoti in estasi, e che non riesce a sentire altro:

«Queste cose, caro amico Critone, sappi bene che mi sembra di sentirle, come i coribanti credono di sentire i flauti; e dentro di me risuona l'eco di queste parole e non mi lascia sentire

le altre. [...] Lasciamo dunque, Critone, e facciamo così, perché così ci guida il dio» (54d–e; traduzione della redazione).

1.3.3 Il *Gorgia*: la retorica, il potere, la giustizia

Il *Gorgia* è uno dei dialoghi più lunghi e più drammatici. Comincia come una discussione sulla retorica: che cos'è l'arte di Gorgia? Il sofista risponde che è la capacità di persuadere nei tribunali e nelle assemblee (*Greco 4*, cap. 12, ne leggeva un passo); Socrate la riduce a una pratica dell'adulazione, che procura piacere senza conoscere il bene, come la cucina rispetto alla medicina. Poi la discussione si sposta sulla giustizia e sulla felicità. Con Polo, Socrate difende la tesi che hai letto in greco: è peggio commettere ingiustizia che subirla, e chi la commette senza essere punito è il più infelice degli uomini.

Il terzo interlocutore, **Callicle**, è il più radicale. Per lui la morale corrente è una convenzione inventata dai deboli per frenare i forti: la legge (νόμος) dice che è ingiusto cercare di avere più degli altri, ma la natura (φύσις) insegna il contrario. Ecco il cuore del suo discorso:

«Ma la natura stessa, io credo, mostra che è giusto che il migliore abbia più del peggiore e il più potente più del meno potente. E mostra in molti luoghi che è così, sia negli altri animali sia negli uomini, in intere città e in intere stirpi: che il giusto è stato stabilito così, che il più forte comandi sul più debole e abbia più di lui» (483c–d; traduzione della redazione).

L'opposizione tra νόμος e φύσις è un tema dei sofisti (*Greco 4*, cap. 12): Callicle la porta alle conseguenze estreme. Socrate lo confuta con fatica e il dialogo si chiude con un mito, il giudizio delle anime nell'aldilà (523a–527e): davanti ai giudici dei morti le anime si presentano nude, senza ricchezze né potere, e portano soltanto i segni della loro vita. È il primo dei grandi miti escatologici di Platone, che ritroverai nel *Fedone* e nella *Repubblica*.

1.3.4 La morte di Socrate

Il racconto delle ultime ore è nel *Fedone*, che hai letto in parte in *Greco 2* (le ultime parole, 118a) e che leggerai come dialogo sull'anima nel capitolo 2. Basterà qui ricordare la cornice: Fedone, uno dei discepoli presenti, racconta all'amico Echecrate la giornata in carcere, la discussione sull'immortalità dell'anima, il veleno bevuto con calma, il corpo che si raffredda. Platone, dice Fedone, non c'era: era malato (59b). Già Diogene Laerzio osservava (III 37) che Platone si nomina soltanto in due opere: nell'*Apologia*, dove è presente, e nel *Fedone*, dove è assente.

APPROFONDIMENTO

Pagina critica · Gregory Vlastos, l'ironia di Socrate

Gregory Vlastos (1907–1991), nato a Istanbul e attivo negli Stati Uniti, dedicò gran parte della sua vita al Socrate dei dialoghi giovanili. Nel libro *Socrates, Ironist and Moral Philosopher* (1991) sostiene che in Platone convivono due filosofi diversi sotto lo stesso nome: il Socrate dei primi dialoghi, che indaga solo questioni morali e procede per confutazioni, e il Socrate della maturità, che espone dottrine sulle idee e sull'anima e che è in realtà portavoce di Platone. Il primo, secondo Vlastos, è il ritratto più vicino al Socrate storico.

Il capitolo più noto del libro riguarda l'ironia. Vlastos parte dalla parola. In Aristofane e in Platone εἰρωνεία e εἴρων hanno quasi sempre un senso negativo: indicano chi finge e inganna. Più tardi, nei retori latini, *ironia* è invece una figura del discorso innocua, il dire una cosa intendendone un'altra perché l'ascoltatore la capisca. Secondo Vlastos il passaggio da un senso all'altro avvenne proprio attraverso Socrate: la sua ironia non mirava a ingannare, ma a lasciare all'interlocutore il compito di capire.

Vlastos distingue poi tra un'ironia semplice, in cui ciò che si dice semplicemente non è ciò che si intende, e un'ironia che chiama «complessa» (*complex irony*), in cui ciò che si dice è vero in un senso e falso in un altro. Quando Socrate dichiara di non sapere nulla, non mente e non scherza: non possiede un sapere certo e definitivo, come quello che i sofisti promettevano; possiede però le convinzioni morali che hanno resistito a tutte le confutazioni, e su queste è pronto a giocarsi la vita. Allo stesso modo, quando dice di non insegnare, è vero che non trasmette nozioni; ma è falso che i giovani che discutono con lui non imparino nulla.

La tesi è stata molto discussa: molti studiosi non accettano la distinzione netta tra i due Socrati, e altri pensano che l'ironia socratica sia più ambigua e meno rassicurante di come la descrive Vlastos. Ma il libro ha cambiato il modo di leggere i dialoghi giovanili, e la sua idea centrale è utile anche per tradurre: le dichiarazioni di ignoranza di Socrate vanno rese con parole semplici e serie, non come battute.

COLLEGAMENTI

Socrate dopo Socrate

Cicerone. Nelle *Tusculanae disputationes* (V 10) Cicerone riassume in una frase il posto di Socrate nella storia del pensiero: *Socrates autem primus philosophiam devocavit e caelo et in urbibus conlocavit*, «Socrate per primo fece scendere la filosofia dal cielo e la collocò nelle città» (traduzione della redazione). Prima di lui, spiega Cicerone, si studiavano gli astri e l'origine del mondo; Socrate costrinse la filosofia a occuparsi della vita, dei costumi, del bene e del male. È la stessa idea della testimonianza di Aristotele che hai letto nella sezione 1.

Leopardi. Le *Operette morali* (prima edizione 1827) sono in gran parte dialoghi: il *Dialogo della Natura e di un Islandese*, il *Dialogo di Plotino e di Porfirio*, il *Dialogo di Tristano e di un amico*. Il loro modello principale è Luciano, che leggerai nel capitolo 13; ma il Socrate di Platone e di Senofonte è presente nei *Detti memorabili di Filippo Ottonieri*, il cui titolo richiama i *Memorabili*. Del suo filosofo immaginario Leopardi scrive che «godeva di chiamarsi socratico», e riprende la frase di Cicerone: la filosofia, «fatta scendere dal cielo», fu introdotta da Socrate «nelle città e nelle case» (capitolo primo). Ottonieri però non ragionava come Socrate, interrogando di continuo, perché, diceva, oggi nessuno sopporterebbe «un migliaio di domande continuate»: di Socrate aveva soltanto «il parlare talvolta ironico e dissimulato».

Le parole. L'italiano deve al metodo di Socrate molte parole: *ironia*, *aporia*, *dialogo*, *dialettica* e *maieutica*. Quest'ultima viene dal *Teeteto*, dove Socrate paragona la sua arte a quella della levatrice (μαῖα; ἡ μαιευτικὴ… τέχνη, 210b): oggi si parla di «metodo maieutico» per un insegnamento che aiuta lo studente a trovare da sé la risposta, invece di dargliela.

1.4 Lingua: il lessico della filosofia (I) e la sintassi del dialogo

Il lessico filosofico greco non è fatto di parole tecniche inventate: è fatto di parole comuni a cui i filosofi hanno dato un senso più preciso. Per questo è insidioso. Una parola come λόγος o ψυχή si trova nel vocabolario con dieci significati, e la traduzione giusta dipende dall'autore, dal contesto e perfino dalla riga. In questa sezione impari le parole di Socrate (la tavola A.1 dell'appendice le raccoglie) e la lingua in cui parlano i suoi interlocutori: le domande, le risposte, le formule del dialogo narrato.

1.4.1 Le parole di Socrate

ψυχή in Omero è il soffio vitale che lascia il corpo al momento della morte e scende nell'Ade come un'ombra senza forza. In Socrate diventa la sede del pensiero e del carattere, ciò che rende una persona buona o cattiva, ed è la parte di sé di cui bisogna prendersi cura più che del corpo: l'ἐπιμέλεια τῆς ψυχῆς dell'*Apologia* (29e, 30b). Traduci con «anima», ma ricorda che non ha necessariamente il senso religioso della parola italiana: per Socrate l'anima è soprattutto la coscienza morale.

ἀρετή (la conosci da *Greco 2*, cap. 4) indica l'eccellenza di qualcosa nella sua funzione: c'è un'ἀρετή del cavallo, del coltello, dell'occhio. Quando Socrate parla della virtù dell'uomo, intende ciò che lo rende buono come uomo: giustizia, coraggio, temperanza, saggezza, pietà. I dialoghi giovanili cercano di definire ciascuna di queste virtù: il *Lachete* il coraggio (ἀνδρεία), l'*Eutifrone* il santo (τὸ ὅσιον), il *Carmide* la temperanza (σωφροσύνη).

σοφία è il sapere di chi possiede una competenza, anche pratica; φιλόσοφος è chi ama il sapere, quindi chi non lo possiede ancora. Nell'*Apologia* Socrate rifiuta per sé il nome di σοφός: la sua sola sapienza è sapere di non sapere (23a–b). Il verbo φιλοσοφέω, che hai letto a 29d (οὐ μὴ παύσωμαι φιλοσοφῶν), significa per lui «esaminare se stessi e gli altri» (28e).

ἔλεγχος e il verbo ἐλέγχω hanno in origine il senso di «mettere alla prova», «svergognare» (in Omero ἐλέγχεα sono le onte, i vigliacchi). In Platone indicano l'esame che rivela la contraddizione: «confutare», «confutazione». A 29e la serie ἐρήσομαι… ἐξετάσω… ἐλέγξω mostra le tre fasi. ἀπορία viene da πόρος «passaggio, via»: è la condizione di chi non trova la strada; il verbo ἀπορέω significa «essere in difficoltà». εἰρωνεία, come hai visto, è la dissimulazione: chi la pratica è un εἴρων.

ὁμολογία e ὁμολογέω (ὁμο- + λέγω, «dire la stessa cosa») sono le parole dell'accordo: nel dialogo, l'ammissione dell'interlocutore; nel *Critone*, il patto tra il cittadino e le leggi. λόγος ha molti sensi: «parola», «discorso», «racconto», «calcolo», «ragione». Nei dialoghi il senso più frequente è «ragionamento, argomento»: nel Laboratorio Socrate dice di obbedire soltanto al λόγος che gli appare migliore, cioè all'argomento più forte. δαιμόνιον è un aggettivo neutro sostantivato, «qualcosa di divino»: il segno che distoglie Socrate da certe azioni (*Apologia* 31d); l'accusa di introdurre καινὰ δαιμόνια «nuove divinità» nasceva forse da qui. Infine la coppia ἀδικέω / ἀδικέομαι «commetto ingiustizia» / «subisco ingiustizia», con il neutro τὸ δίκαιον «il giusto», regge il *Gorgia* e il *Critone*.

1.4.2 Domandare

Le particelle in generale le hai studiate in *Greco 3*, cap. 14, e le domande con ἆρα, μῶν, πότερον… ἤ in *Greco 2*, cap. 5. Il dialogo platonico usa però un repertorio di domande molto più ricco, e quasi ognuna dice già quale risposta si aspetta: chi domanda guida chi risponde. Saperlo è fondamentale per tradurre, perché l'italiano rende la stessa sfumatura con mezzi diversi («forse», «non è vero che…?», «non mi dirai che…?»). La Tabella 1.7 raccoglie i tipi principali.

Tabella 1.7 Le domande del dialogo e la risposta che si aspettano.

Introduttore	Risposta attesa	Esempio	Traduzione
ἆρα	nessuna in particolare	ἆρα καὶ ὅτι ἐπιτηδεύω τὴν αὐτὴν τέχνην ἀκήκοας; (*Teeteto* 149a)	«E hai sentito dire anche che io pratico la stessa arte?»
ἆρ' οὐ, οὐ, ἢ οὐ	sì	οὐ πρῶτον μέν σε ἐγεννήσαμεν ἡμεῖς; (*Critone* 50d)	«Non ti abbiamo forse fatto nascere noi?»
μῶν, ἆρα μή, μή	no	μῶν ἀδικεῖν βούλει; (testo della redazione)	«Non vorrai mica commettere ingiustizia?»
οὐκοῦν	sì (è una conclusione)	οὐκοῦν τὰς μὲν χρηστὰς τιμᾶν, τὰς δὲ πονηρὰς μή; (*Critone* 47a)	«Dunque rispettare quelle buone e non quelle cattive?»
ἦ, ἦ γάρ	conferma, spesso con sorpresa	ἦ γὰρ τοῦτο μέγιστον; (*Gorgia* 469b)	«Davvero è questo il più grande?»
ἄλλο τι ἤ	sì	ἄλλο τι ἢ τούτῳ τῷ ἔργῳ… διανοῇ τούς τε νόμους ἡμᾶς ἀπολέσαι; (*Critone* 50a–b)	«Non è forse che con quest'azione intendi distruggere noi, le leggi?»
πότερον… ἤ	una delle due alternative	πότερον καλῶς ἐλέγετο ἑκάστοτε ἢ οὔ; (*Critone* 46c–d)	«Si diceva bene ogni volta, o no?»

Due osservazioni. La prima: ἆρα da solo è neutro, ma il contesto può renderlo retorico: a *Apologia* 41a, ἆρα φαύλη ἂν εἴη ἡ ἀποδημία; attende chiaramente un «no». La seconda: la domanda negativa con οὐ è il mezzo più semplice e più frequente per ottenere un consenso; le Leggi del *Critone* la usano in serie, una dopo l'altra, per stringere Socrate.

1.4.3 Rispondere

Il greco non ha un solo modo di dire «sì» o «no». Nei dialoghi la risposta ripete spesso il verbo della domanda: a «diciamo così o no?» (φαμὲν ἢ οὔ;) Critone risponde φαμέν «lo diciamo» (*Critone* 49b). Le formule più frequenti sono queste, dalla più debole alla più forte.

- **Assenso:** ναί «sì»; ἔγωγε «io sì»; φαίνεται «pare», «sembra di sì»; ἀληθῆ λέγεις «dici il vero»; καλῶς «bene», «giusto»; πάνυ γε «certo»; πάνυ μὲν οὖν «certissimo»; πάντως δήπου «senza dubbio»; πῶς γὰρ οὔ; e πῶς δ' οὔ; «come no?», cioè «certamente».
- **Dissenso:** οὐ φαίνεται «sembra di no»; οὐ δῆτα «no di certo»; οὐδαμῶς «in nessun modo»; ἥκιστά γε «niente affatto»; οὐ μὰ τὸν Δία «no, per Zeus».

Nel tradurre, la scelta dipende dal tono del personaggio. Il Critone che risponde οὐ δῆτα e οὐ φαίνεται non è un interlocutore sconfitto: è un amico che segue il ragionamento passo passo. Un «no di certo» e un «direi di no» rendono bene questa differenza; un semplice «no» la cancella.

1.4.4 Chi parla: le formule del dialogo narrato

Nel dialogo narrato il narratore deve indicare chi parla, e lo fa con formule brevi inserite dopo le prime parole della battuta, come l'*inquit* latino. Queste **formule del dialogo narrato** sono poche: le più comuni sono ἔφη «disse» (da φημί), ἦν δ' ἐγώ «dissi io» e ἦ δ' ὅς «disse lui». Le ultime due conservano un verbo antico, ἠμί «dico», usato quasi solo in queste formule (ἦν 1ª persona, ἦ 3ª persona dell'imperfetto), e un uso arcaico di ὅς come pronome dimostrativo («quello», «lui»). Ecco l'inizio della *Repubblica*, narrata da Socrate, nel momento in cui Polemarco e i suoi amici gli impediscono di tornare ad Atene:

Platone, *Repubblica* I 327c (testo di J. Burnet, PerseusDL): οὐκοῦν, ἦν δ' ἐγώ, ἔτι ἓν λείπεται, τὸ ἢν πείσωμεν ὑμᾶς ὡς χρὴ ἡμᾶς ἀφεῖναι; ἦ καὶ δύναισθ' ἄν, ἦ δ' ὅς, πεῖσαι μὴ ἀκούοντας; οὐδαμῶς, ἔφη ὁ Γλαύκων.

Traduzione della redazione. «Non resta dunque ancora una possibilità», dissi io, «cioè che vi persuadiamo a lasciarci andare?» «E potreste persuadere chi non vi ascolta?», fece lui. «In nessun modo», disse Glaucone.

Le tre formule non si traducono sempre con «disse». L'italiano letterario ama la varietà: «dissi io», «fece lui», «rispose», «replicò», «osservò»; ma non deve aggiungere ciò che il greco non dice («esclamò sdegnato»). Quando il cambio di interlocutore è chiaro, si possono anche trasformare le battute in un dialogo con le lineette e omettere le formule: è la soluzione che Platone stesso fa scegliere al narratore del *Teeteto*, il quale spiega di aver eliminato «e io dissi», «e lui fu d'accordo» per non appesantire lo scritto (143b–c).

ERRORE FREQUENTE

Accenti che cambiano la domanda

οὐκοῦν (accento sull'ultima sillaba) significa «dunque», e in una domanda attende un «sì»: οὐκοῦν τὰς μὲν χρηστὰς τιμᾶν; «dunque bisogna rispettare quelle buone?». οὔκουν (accento sulla prima) è negativo: «non dunque», «dunque non». Allo stesso modo ἆρα, con il circonflesso, introduce una domanda, mentre ἄρα, con l'acuto e la prima breve, è una particella conclusiva, «dunque», che può stare anche in una domanda: σὺ ἄρα βούλοιο ἂν ἀδικεῖσθαι μᾶλλον ἢ ἀδικεῖν; «tu dunque vorresti…?» (*Gorgia* 469b).

Attenzione anche a μή: in una domanda diretta non nega, ma segnala che chi chiede si aspetta un «no» (μὴ ἀδικεῖν βούλει; «non vorrai mica commettere ingiustizia?»). Tradurlo con «non vuoi…?» rovescia il senso della domanda.

DA RICORDARE

Lessico d'autore: le parole di Socrate

- ψυχή, -ῆς, ἡ: anima, coscienza; in Omero soffio vitale, ombra del morto
- ἀρετή, -ῆς, ἡ: eccellenza, virtù
- ἐπιμέλεια, -ας, ἡ: cura; ἐπιμελέομαι + gen. «mi prendo cura di»
- σοφία, -ας, ἡ: sapienza, competenza; σοφός, -ή, -όν «sapiente»
- φιλοσοφία, -ας, ἡ: amore del sapere, filosofia; φιλοσοφέω «faccio filosofia»
- ἔλεγχος, -ου, ὁ: confutazione, esame; ἐλέγχω «confuto», ἐξετάζω «esamino»
- εἰρωνεία, -ας, ἡ: dissimulazione, ironia; εἴρων, -ωνος, ὁ «chi dissimula»
- ἀπορία, -ας, ἡ: difficoltà senza via d'uscita; ἀπορέω «sono in difficoltà»
- δαιμόνιον, -ου, τό: il segno divino di Socrate; «qualcosa di divino»
- ὁμολογία, -ας, ἡ: accordo, ammissione, patto; ὁμολογέω «convengo, ammetto»
- λόγος, -ου, ὁ: parola, discorso; nei dialoghi «ragionamento, argomento»
- δόξα, -ης, ἡ: opinione; anche «fama» (δόξης καὶ τιμῆς, *Apologia* 29e)
- ἀδικέω: commetto ingiustizia; ἀδικέομαι «subisco ingiustizia»; ἀνταδικέω «ricambio l'ingiustizia»
- τὸ δίκαιον: il giusto; δικαιοσύνη, -ης, ἡ «giustizia»
- ὅσιος, -α, -ον: santo, conforme al diritto divino; εὐσεβής, -ές «pio»
- ἀνδρεία, -ας, ἡ: coraggio; σωφροσύνη, -ης, ἡ «temperanza»
- φρόνησις, -εως, ἡ: saggezza, intelligenza
- διαλέγομαι: discuto, dialogo; ἐρωτάω «domando», ἀποκρίνομαι «rispondo»
- ἠμί: dico (solo in ἦν δ' ἐγώ, ἦ δ' ὅς)

1.5 Laboratorio di traduzione · verso la seconda prova

Ogni capitolo di questo volume si chiude con un Laboratorio costruito come la seconda prova dell'esame di maturità, secondo il quadro di riferimento ministeriale (D.M. 769/2018): un titolo, una breve contestualizzazione, un pre-testo e un post-testo in traduzione italiana, un brano in prosa di dieci o dodici righe e tre quesiti. Nei primi capitoli il lavoro è guidato in ogni passaggio; nel corso dell'anno l'aiuto diminuirà, fino a lasciarti solo con il testo, come all'esame.

DA RICORDARE

Il metodo dei sette passi, più due

Il metodo che usi da *Greco 1* resta lo stesso (1. leggi ad alta voce; 2. trova il verbo, segmentando il periodo; 3. il soggetto; 4. gli articoli; 5. i complementi; 6. connettivi e particelle; 7. traduci alla lettera, verifica, scrivi in buon italiano). Per l'esame aggiungiamo due passi, uno prima e uno dopo.

- **Passo 0.** Leggi titolo, contestualizzazione, pre-testo e post-testo, e chiediti: che cosa mi aspetto di trovare nel brano? Chi parla, a chi, in quale momento? Il testo greco si capisce meglio quando sai già che cosa deve dire.
- **Passo 8.** Rileggi la traduzione come un testo italiano, senza guardare il greco: deve avere senso da sola, essere scorrevole e non contraddire il pre-testo e il post-testo.

1.5.1 La prova: «Obbedire soltanto al ragionamento migliore»

Contestualizzazione. Platone (428/427 – 348/347 a.C.) scrisse il *Critone* dopo la morte di Socrate. Il dialogo si svolge in carcere, all'alba di uno degli ultimi giorni prima dell'esecuzione. Critone, amico e coetaneo di Socrate, ha preparato tutto per farlo fuggire e cerca di convincerlo con molti argomenti. Socrate risponde.

Pre-testo. Critone ha spiegato a Socrate che la gente penserà che gli amici non abbiano voluto spendere per salvarlo, che il denaro è pronto, che in Tessaglia avrà ospiti fidati, che restando abbandona i figli. E conclude: «Decidi, dunque; anzi, non è più tempo di decidere, ma di aver deciso, e la decisione è una sola: tutto deve essere fatto la notte prossima; se aspetteremo ancora, sarà impossibile, non si potrà più. In ogni modo, Socrate, dammi retta e non fare altrimenti» (*Critone* 46a; traduzione della redazione).

Testo. Platone, *Critone* 46b–c (testo di J. Burnet, PerseusDL; 142 parole). Parla Socrate.

46b ὦ φίλε Κρίτων, ἡ προθυμία σου πολλοῦ ἀξία εἰ μετά τινος ὀρθότητος εἴη· εἰ δὲ μή, ὅσῳ μείζων τοσούτῳ χαλεπωτέρα. σκοπεῖσθαι οὖν χρὴ ἡμᾶς εἴτε ταῦτα πρακτέον εἴτε μή· ὡς ἐγὼ οὐ νῦν πρῶτον ἀλλὰ καὶ ἀεὶ τοιοῦτος οἷος τῶν ἐμῶν μηδενὶ ἄλλῳ πείθεσθαι ἢ τῷ λόγῳ ὃς ἄν μοι λογιζομένῳ βέλτιστος φαίνηται. τοὺς δὴ λόγους οὓς ἐν τῷ ἔμπροσθεν ἔλεγον οὐ δύναμαι νῦν ἐκβαλεῖν, ἐπειδή μοι ἥδε ἡ τύχη γέγονεν, ἀλλὰ σχεδόν τι ὅμοιοι φαίνονταί μοι, **46c** καὶ τοὺς αὐτοὺς πρεσβεύω καὶ τιμῶ οὕσπερ καὶ πρότερον· ὧν ἐὰν μὴ βελτίω ἔχωμεν λέγειν ἐν τῷ παρόντι, εὖ ἴσθι ὅτι οὐ μή σοι συγχωρήσω, οὐδ' ἂν πλείω τῶν νῦν παρόντων ἡ τῶν πολλῶν δύναμις ὥσπερ παῖδας ἡμᾶς μορμολύττηται, δεσμοὺς καὶ θανάτους ἐπιπέμπουσα καὶ χρημάτων ἀφαιρέσεις. πῶς οὖν ἂν μετριώτατα σκοποίμεθα αὐτά; εἰ πρῶτον μὲν τοῦτον τὸν λόγον ἀναλάβοιμεν, ὃν σὺ λέγεις περὶ τῶν δοξῶν.

Post-testo. «Si diceva bene ogni volta, o no, che di alcune opinioni bisogna tenere conto e di altre no? Oppure lo si diceva bene prima che io dovessi morire, e ora è diventato chiaro che lo si diceva tanto per parlare, e che era in realtà un gioco e una chiacchiera? Io desidero esaminare

insieme a te, Critone, se questo ragionamento mi apparirà diverso, ora che mi trovo in questa condizione, o lo stesso, e se lo lasceremo perdere o gli daremo retta» (*Critone* 46c–d; traduzione della redazione).

1.5.2 Leggere e comprendere senza vocabolario

Leggere ad alta voce. È la risposta pacata di un uomo che sta per morire a un amico agitato. Comincia con un vocativo affettuoso e procede per frasi ampie, con le pause dopo εἴη, μή, φαίνηται, πρότερον. Nel § 46c la voce sale in οὐ μή σοι συγχωρήσω e si appesantisce nell'elenco finale (δεσμοὺς καὶ θανάτους… καὶ χρημάτων ἀφαιρέσεις); la domanda conclusiva riporta il tono a quello di una discussione tra amici.

Prima di tradurre, leggi il brano due volte senza vocabolario e rispondi in italiano. (1) Che cosa vale molto, secondo Socrate, e a quale condizione? (2) Che cosa propone di fare, invece di agire subito? (3) Che cosa dice di sé con οὐ νῦν πρῶτον ἀλλὰ καὶ ἀεί? (4) Quali minacce del «potere dei più» elenca, e con quale immagine le presenta? (5) Da che cosa propone di ripartire?

Risposte. (1) Lo zelo di Critone (ἡ προθυμία σου), se è accompagnato dalla rettitudine; altrimenti, più è grande, più è dannoso. (2) Esaminare (σκοπεῖσθαι) se si debba fuggire o no. (3) Che non ha cambiato principio per l'occasione: ha sempre obbedito soltanto al ragionamento migliore. (4) Catene, condanne a morte, confische di beni; le paragona agli spauracchi con cui si spaventano i bambini (ὥσπερ παῖδας). (5) Dal ragionamento di Critone sulle opinioni (περὶ τῶν δοξῶν).

1.5.3 Segmentare il periodo

Il brano contiene sei periodi. La Tabella 1.8 li divide tutti in proposizioni: prima di tradurre, ritrova ciascuna proposizione nel testo e controlla da che cosa dipende.

Tabella 1.8 Segmentazione di Platone, *Critone* 46b–c.

Periodo	Proposizioni
1	ἡ προθυμία σου πολλοῦ ἀξία (principale nominale, ἂν εἴη sottinteso) ← εἰ μετά τινος ὀρθότητος εἴη (protasi della possibilità).
2	εἰ δὲ μή («altrimenti», protasi ellittica) → ὅσῳ μείζων (comparativa) τοσούτῳ χαλεπωτέρα (principale nominale).
3	σκοπεῖσθαι οὖν χρὴ ἡμᾶς (principale) ← εἴτε ταῦτα πρακτέον εἴτε μή (interrogativa indiretta disgiuntiva) · ὡς ἐγὼ… τοιοῦτος (causale, εἰμί sottinteso) ← οἷος… μηδενὶ ἄλλῳ πείθεσθαι ἢ τῷ λόγῳ (relativa consecutiva) ← ὃς ἄν μοι λογιζομένῳ βέλτιστος φαίνηται (relativa eventuale, di secondo grado).
4	τοὺς δὴ λόγους… οὐ δύναμαι νῦν ἐκβαλεῖν (principale) ← οὓς ἐν τῷ ἔμπροσθεν ἔλεγον (relativa) · ἐπειδή μοι ἥδε ἡ τύχη γέγονεν (causale) · ἀλλὰ σχεδόν τι ὅμοιοι φαίνονταί μοι (coordinata avversativa) · καὶ τοὺς αὐτοὺς πρεσβεύω καὶ τιμῶ (coordinata) ← οὕσπερ καὶ πρότερον (relativa, verbo sottinteso).
5	ὧν ἐὰν μὴ βελτίω ἔχωμεν λέγειν ἐν τῷ παρόντι (protasi dell’eventualità, introdotta da un nesso relativo) → εὖ ἴσθι (principale) ← ὅτι οὐ μή σοι συγχωρήσω (dichiarativa) ← οὐδ’ ἂν πλείω… ἡ τῶν πολλῶν δύναμις… μορμολύττηται (concessiva eventuale, «neppure se») con il participio congiunto ἐπιπέμπουσα.
6	πῶς οὖν ἂν μετριώτατα σκοποίμεθα αὐτά; (interrogativa diretta, ottativo potenziale) · εἰ πρῶτον μὲν τοῦτον τὸν λόγον ἀναλάβοιμεν (protasi della possibilità che risponde alla domanda) ← ὃν σὺ λέγεις περὶ τῶν δοξῶν (relativa).

Tabella 1.9 Note al testo del Laboratorio.

§	Nota
46b	προθυμία, -ας, ἡ «zelo, slancio»; πολλοῦ ἀξία «di grande valore» (genitivo di stima); ὀρθότης, -ητος, ἡ «rettitudine, giustezza».
46b	ὅσῳ μείζων τοσούτῳ χαλεπωτέρα: dativi di misura in correlazione, «quanto più grande, tanto più penoso»; χαλεπός qui «dannoso, molesto».
46b	εἴτε ταῦτα πρακτέον εἴτε μή: aggettivo verbale neutro in -τέον di πράττω, con ἐστί sottinteso: «se si debba fare» (*Greco 4*, appendice C.6).
46b	ὡς ἐγὼ οὐ νῦν πρῶτον ἀλλὰ καὶ ἀεὶ τοιοῦτος: ὡς causale (*Greco 4*, appendice C.7); «non ora per la prima volta, ma da sempre».
46b	τοιοῦτος οἷος… πείθεσθαι: «tale da obbedire»: οἷος + infinito in correlazione con τοιοῦτος ha valore consecutivo. τῶν ἐμῶν μηδενὶ ἄλλῳ «a nessun'altra delle cose mie», cioè a nessun'altra parte di me (passioni, paure, abitudini).
46b	ὃς ἄν μοι λογιζομένῳ βέλτιστος φαίνηται: relativa eventuale; λογιζομένῳ participio congiunto con μοι, «quando rifletto»; λογίζομαι «calcolo, ragiono».
46b	ἐν τῷ ἔμπροσθεν sottinteso χρόνῳ, «prima»; ἐκβαλεῖν infinito aoristo di ἐκβάλλω «getto via, ripudio»; ἥδε ἡ τύχη «questa sorte», cioè la condanna.
46b	σχεδόν τι «più o meno», attenua l'affermazione.
46c	πρεσβεύω: da πρέσβυς «anziano»; qui «metto al primo posto, onoro», sinonimo di τιμῶ.
46c	ὧν: nesso relativo, «di questi (ragionamenti)», genitivo di paragone retto da βελτίω; βελτίω = βελτίονα, accusativo neutro plurale.
46c	ἐν τῷ παρόντι «nella situazione presente»; εὖ ἴσθι imperativo di οἶδα, «sappi bene».
46c	οὐ μή σοι συγχωρήσω: οὐ μή con il futuro indicativo (o il congiuntivo aoristo, la forma è la stessa nella 1ª persona), negazione fortissima (*Greco 4*, appendice C.5); συγχωρέω + dativo «do ragione, concedo».
46c	οὐδ' ἄν… μορμολύττηται: ἄν = ἐάν, «neppure se»; μορμολύττομαι «spavento con spauracchi», da Μορμώ, il mostro delle favole per bambini (forma attica in -ττ-).
46c	πλείω τῶν νῦν παρόντων: accusativo interno di μορμολύττηται, «con più spauracchi di quelli presenti»; ἡ τῶν πολλῶν δύναμις «il potere dei più».
46c	δεσμοὺς καὶ θανάτους ἐπιπέμπουσα καὶ χρημάτων ἀφαιρέσεις: participio congiunto modale; i plurali generalizzano: «catene, condanne a morte, confische di beni». ἀφαίρεσις, -εως, ἡ «sottrazione».
46c	πῶς… ἄν μετριώτατα σκοποίμεθα: ottativo potenziale; μετριώτατα superlativo avverbiale di μέτριος, «nel modo più misurato, più ragionevole».
46c	εἰ… ἀναλάβοιμεν: protasi senza apodosi espressa, la risposta alla domanda: «(lo esamineremo nel modo migliore) se riprendessimo…»; ἀναλαμβάνω «riprendo».

ESEMPIO SVOLTO

I sette passi sul periodo più lungo (46c)

ὧν ἐὰν μὴ βελτίω ἔχωμεν λέγειν ἐν τῷ παρόντι, εὖ ἴσθι ὅτι οὐ μή σοι συγχωρήσω, οὐδ' ἂν πλείω τῶν νῦν παρόντων ἡ τῶν πολλῶν δύναμις ὥσπερ παῖδας ἡμᾶς μορμολύττηται, δεσμοὺς καὶ θανάτους ἐπιπέμπουσα καὶ χρημάτων ἀφαιρέσεις.

- **Passo 0.** Dal pre-testo sai che Critone ti ha chiesto di fuggire subito; Socrate ha appena detto che i suoi principi non cambiano. Ti aspetti un rifiuto.
- **1. Leggi ad alta voce** e conta le virgole: quattro membri. Il primo comincia con un relativo dopo un punto in alto: è un nesso relativo.
- **2. Trova i verbi e segmenta.** ἔχωμεν (congiuntivo con ἐάν: protasi), ἴσθι (imperativo: principale), συγχωρήσω (con ὅτι: dichiarativa retta da ἴσθι), μορμολύττηται (congiuntivo con ἄν = ἐάν, preceduto da οὐδ': concessiva «neppure se»). ἐπιπέμπουσα è un participio congiunto.
- **3. Trova i soggetti.** «Noi» in ἔχωμεν; «tu» in ἴσθι; «io» in συγχωρήσω; ἡ τῶν πολλῶν δύναμις per μορμολύττηται e per il participio femminile ἐπιπέμπουσα, che concorda con esso.
- **4. Usa gli articoli.** ἐν τῷ παρόντι (participio neutro sostantivato); τῶν νῦν παρόντων (genitivo di paragone retto da πλείω); ἡ τῶν πολλῶν δύναμις: l'articolo e il genitivo in posizione attributiva formano un solo blocco.
- **5. I complementi.** ὧν genitivo di paragone; βελτίω oggetto di λέγειν; σοι dativo con συγχωρέω; ἡμᾶς oggetto di μορμολύττηται, πλείω oggetto interno; δεσμοὺς… θανάτους… ἀφαιρέσεις oggetti di ἐπιπέμπουσα.
- **6. Connettivi e particelle.** οὐ μή (negazione fortissima); οὐδ' ἄν (concessiva); ὥσπερ (comparazione).
- **7. Traduci alla lettera**: «Dei quali, se non abbiamo da dire (cose) migliori nella situazione presente, sappi bene che non ti darò ragione, neppure se il potere dei più ci spaventasse come bambini con più spauracchi di quelli presenti, mandandoci contro catene e morti e sottrazioni di beni.» **In buon italiano**: «Se ora non saremo in grado di trovare argomenti migliori di questi, sappi che non ti darò ragione, neppure se il potere della maggioranza, come si fa con i bambini, ci spaventasse con spauracchi peggiori di quelli di adesso, minacciandoci catene, condanne a morte e confische.» Il nesso relativo è diventato un dimostrativo, la concessiva un «neppure se», il plurale θανάτους un «condanne a morte».
- **Passo 8.** Rileggi la frase italiana da sola: è chiara, e annuncia ciò che il post-testo conferma, cioè che Socrate vuole riesaminare insieme a Critone il ragionamento sulle opinioni.

1.5.4 Traduzione della redazione

(46b) Caro Critone, il tuo zelo varrebbe molto, se fosse accompagnato da un po' di rettitudine; altrimenti, quanto più è grande, tanto più è dannoso. Dobbiamo dunque esaminare se si debba fare questo oppure no: perché io, non soltanto ora ma da sempre, sono fatto così, da non obbe-

dire a nient'altro di ciò che è in me se non al ragionamento che, quando rifletto, mi appare il migliore. I ragionamenti che facevo prima non posso ora gettarli via perché mi è capitata questa sorte; anzi mi sembrano più o meno gli stessi, (46c) e rispetto e onoro gli stessi di prima. Se ora non saremo in grado di trovarne di migliori, sappi bene che non ti darò ragione, neppure se il potere della maggioranza, come si fa con i bambini, ci spaventasse con spauracchi peggiori di quelli di adesso, minacciandoci catene, condanne a morte e confische di beni. Come potremmo dunque esaminare la questione nel modo più ragionevole? Riprendendo, per prima cosa, il ragionamento che tu fai sulle opinioni.

Commento. In poche righe Socrate fissa il principio su cui si regge il resto del dialogo: un'azione si decide con il ragionamento, non con la paura né con l'affetto. La sua risposta all'urgenza di Critone («non è più tempo di decidere») è un invito a fermarsi e a esaminare. Le minacce della città diventano, con un'immagine quasi comica, spauracchi per bambini. Nota la coerenza con l'*Apologia*: lì Socrate obbediva al dio più che ai giudici, qui al λόγος più che agli amici.

1.5.5 I tre quesiti

1. **Comprensione e interpretazione.** Che cosa intende Socrate quando dice di obbedire soltanto al λόγος «che, quando rifletto, mi appare il migliore»? Perché questo principio decide già, in parte, la risposta da dare a Critone?
2. **Analisi linguistica e stilistica.** Analizza la struttura del periodo ὧν ἐὰν μὴ βελτίω… ἀφαιρέσεις: quali proposizioni contiene, e quale effetto producono la negazione οὐ μή e l'immagine ὥσπερ παῖδας… μορμολύττηται?
3. **Approfondimento e riflessione personale.** Nell'*Apologia* Socrate dichiara di obbedire al dio più che ai giudici (29d); nel *Critone* rifiuta di disobbedire alle leggi, pur ritenendo ingiusta la condanna. Le due posizioni sono in contraddizione? Rispondi con riferimento ai testi letti nel capitolo, e collega il problema del rapporto tra coscienza e legge a un autore o a un episodio a tua scelta.

Risposta modello al quesito 1 (circa 11 righe di foglio protocollo).

Socrate oppone il λόγος, cioè il ragionamento che regge all'esame, a tutto ciò che in lui potrebbe spingerlo ad agire: la paura della morte, l'affetto per gli amici, il desiderio di vivere. Le parole μηδενὶ ἄλλῳ… ἢ τῷ λόγῳ escludono ogni altra guida, e il participio λογιζομένῳ precisa che il ragionamento migliore è quello che emerge quando si riflette con calma, non sotto la pressione dell'urgenza. Il principio non è nuovo («non ora per la prima volta, ma da sempre»): Socrate rifiuta di cambiare idea perché la situazione è cambiata, e anzi dice che i ragionamenti di prima gli sembrano gli stessi. Per questo la risposta a Critone è già orientata. Critone ha dato ragioni di convenienza e di reputazione, legate a ciò che pensano «i più»; Socrate non le discute una per una, ma sposta la questione: bisogna esaminare se la fuga sia giusta. Se il ragionamento dimostrerà che fuggire è un'ingiustizia, nessuna minaccia potrà convincerlo, come dice la

frase successiva; e il post-testo mostra che l'esame comincerà proprio dalle opinioni dei più, che secondo Socrate non meritano tutte lo stesso rispetto.

SINTESI

- Socrate (469–399 a.C.) non scrisse nulla; lo conosciamo da Aristofane (*Nuvole*, 423), Senofonte e Platone, e dalla testimonianza di Aristotele: la «questione socratica» resta aperta.
- Platone (428/427 – 348/347), aristocratico ateniese, dopo il 399 rinunciò alla politica; tre viaggi in Sicilia (tradizione e *Lettera VII*, di autenticità discussa); fondò l'Accademia intorno al 387.
- Il corpus ci è giunto intero, nelle nove tetralogie di Trasillo; la divisione in dialoghi giovanili, della maturità e della vecchiaia è una ricostruzione moderna.
- Il dialogo può essere diretto o narrato; il metodo di Socrate procede dalla domanda «che cos'è?» alla confutazione e spesso all'aporia; l'ironia è dissimulazione del proprio sapere.
- Nell'*Apologia* Socrate obbedisce al dio più che ai giudici e chiede agli Ateniesi la cura dell'anima; davanti alla morte ragiona per alternative.
- Nel *Critone* rifiuta la fuga: le Leggi, come genitori, chiedono se sia giusto ricambiare un torto con un torto.
- Nel *Gorgia* sostiene che è peggio commettere ingiustizia che subirla; nell'*Eutifrone* cerca la forma unica del santo.
- Il lessico di Socrate: ψυχή, ἀρετή, ἐπιμέλεια, ἔλεγχος, ἀπορία, ὁμολογία, λόγος.
- Le domande del dialogo indicano la risposta attesa (οὐ, οὐκοῦν → sì; μῶν, μή → no); le risposte vanno dal φαίνεται al πάνυ μὲν οὖν; ἔφη, ἦν δ' ἐγώ, ἦ δ' ὅς segnano chi parla.
- La seconda prova si affronta con il metodo dei sette passi più il passo 0 (orientarsi su titolo, contestualizzazione, pre- e post-testo) e il passo 8 (rileggere la traduzione come testo italiano).

ESERCIZI

Comprendere e ricordare

1. ● Quale affermazione su Socrate è corretta?
   - **A.** Scrisse alcuni dialoghi, poi andati perduti.
   - **B.** Non scrisse nulla: lo conosciamo dai ritratti di altri autori.
   - **C.** Scrisse un'autodifesa, che Platone rielaborò nell'*Apologia*.
   - **D.** Lasciò tredici lettere, raccolte dai discepoli.

2. ● L'ordinamento dei dialoghi di Platone in nove tetralogie risale a:
   - **A.** Platone stesso, che pubblicò i dialoghi a gruppi di quattro.
   - **B.** Aristotele, nel catalogo della biblioteca dell'Accademia.
   - **C.** Trasillo, un erudito del I secolo d.C.
   - **D.** Henri Estienne (Stephanus), nell'edizione del 1578.

3. ● La divisione dei dialoghi in giovanili, della maturità e della vecchiaia:
   - **A.** è una ricostruzione moderna, fondata soprattutto sull'analisi dello stile.
   - **B.** si legge in Diogene Laerzio, che la attribuisce a Trasillo.
   - **C.** è indicata da Platone stesso nella *Lettera VII*.
   - **D.** corrisponde all'ordine delle tetralogie.

4. ● Si chiama dialogo narrato (o indiretto) un dialogo in cui:
   - **A.** Socrate non compare tra i personaggi.
   - **B.** le battute si susseguono senza narratore, come in teatro.
   - **C.** un personaggio legge un dialogo scritto da un altro.
   - **D.** qualcuno racconta una conversazione avvenuta, come Socrate nella *Repubblica*.

5. ● Nelle *Nuvole* di Aristofane (423 a.C.) Socrate è presentato come:
   - **A.** un maestro che studia il cielo e insegna a far vincere il discorso ingiusto.
   - **B.** un consigliere pratico, pio e rispettoso delle leggi.
   - **C.** un filosofo che dichiara di non sapere nulla e confuta gli interlocutori.
   - **D.** un oratore che scrive discorsi per i tribunali.

6. ●● Le notizie sui tre viaggi di Platone in Sicilia:
   - **A.** sono documentate da iscrizioni di Siracusa.
   - **B.** vengono da Aristotele, che accompagnò Platone nel secondo viaggio.
   - **C.** vengono soprattutto dalla *Lettera VII*, di autenticità discussa, e da Diogene Laerzio.
   - **D.** sono un'invenzione moderna, priva di fonti antiche.

Lessico

7. ● Dai il significato di ciascuna parola e spiega da che cosa è formata: φιλόσοφος, φιλοσοφέω, ἀπορία, ὁμολογία, ἀνταδικέω, ἐπιμέλεια.

8. ●● Traduci λόγος in modo adatto al contesto e motiva la scelta: a) μηδενὶ ἄλλῳ πείθεσθαι ἢ τῷ λόγῳ ὃς ἄν μοι λογιζομένῳ βέλτιστος φαίνηται (*Critone* 46b); b) τοὺς δὴ λόγους οὓς ἐν τῷ ἔμπροσθεν ἔλεγον (46b); c) ἐμοῦ δὴ λέγοντος τῷ λόγῳ ἐπιλαβοῦ (*Gorgia* 469c; ἐπιλαμβάνομαι + gen. «colgo in fallo»).

9. ●● Spiega in che cosa la ψυχή di Omero differisce da quella di cui parla Socrate nell'*Apologia* (29e, 30b), e perché «anima» è una traduzione corretta ma da usare con cautela.

Lingua e lessico

10. ● Indica quale risposta si aspetta chi domanda (sì, no, nessuna in particolare), poi traduci (testo della redazione): a) ἆρ’ οὐ δίκαιός ἐστιν ὁ νόμος; b) μῶν φοβῇ τὸν θάνατον; c) οὐκοῦν δεῖ τῆς ψυχῆς ἐπιμελεῖσθαι; d) πότερον ἀδικεῖν βούλει ἢ ἀδικεῖσθαι; e) ἆρα σοφός ἐστιν ὁ Σωκράτης;

11. ● Distingui οὐκοῦν / οὔκουν e ἆρα / ἄρα, poi traduci (testo della redazione): a) οὔκουν ἔγωγε τοῦτο λέγω. b) οὐκοῦν καὶ σὺ ταῦτα ὁμολογεῖς; c) ἆρα ἀληθῆ λέγεις; d) ἀληθῆ ἄρα λέγεις.

12. ●● Dividi queste risposte in assensi e dissensi e traducile in modo da rendere la loro forza: πάνυ μὲν οὖν, οὐ δῆτα, πῶς γὰρ οὔ;, φαίνεται, ἥκιστά γε, ἀληθῆ λέγεις, οὐδαμῶς, ἔγωγε.

13. ●● Trasforma in dialogo narrato da Socrate questo scambio (testo della redazione), inserendo ἦν δ’ ἐγώ e ἦ δ’ ὅς dopo le prime parole di ciascuna battuta; poi traduci in due modi, con e senza le formule: **Socrate** τί ἐστιν ἀνδρεία; **Lachete** οὐ χαλεπὸν εἰπεῖν. **Socrate** λέγε δή.

14. ●● Nell’*Apologia* 29d–30b ritrova: a) un periodo ipotetico della possibilità; b) una negazione fortissima con il congiuntivo; c) una proposizione con ὅπως e il futuro; d) due genitivi di stima. Per ciascuno spiega la costruzione e la traduzione.

Analisi del testo

15. ● *Apologia* 29d–30b: quali sono i beni che gli Ateniesi curano e quali quelli che trascurano? Ricostruisci la «scala dei valori» di Socrate e indica dove il testo la formula in chiasmo.

16. ●● *Apologia* 40c–41a: ricostruisci il dilemma sulla morte nelle sue due alternative. Perché Socrate chiama ora i giudici ὦ ἄνδρες δικασταί e che cosa oppone a τῶν φασκόντων δικαστῶν εἶναι?

17. ●● *Critone* 50c–e: trova le domande che attendono un «sì» e spiega perché le Leggi «usano il metodo di Socrate». Su quale analogia si fonda il loro argomento?

18. ●● *Gorgia* 469a–c: dividi lo scambio in fasi (dalla domanda di Polo alla richiesta finale di Socrate) e spiega che cosa rende paradossale la tesi di Socrate per un ateniese del tempo.

19. ●●● *Eutifrone* 5c–e: in che cosa la risposta di Eutifrone non è una definizione? Che cosa intende Socrate con μίαν τινὰ ἰδέαν? Collega la tua risposta alla testimonianza di Aristotele sulla ricerca socratica delle definizioni.

Comprendere senza vocabolario

20. ●● Nel *Lachete* due generali, Lachete e Nicia, discutono con Socrate se i giovani debbano imparare a combattere in armi. Socrate propone di chiedersi prima che cosa sia la virtù che quell'esercizio dovrebbe dare. Leggi due volte il passo, poi rispondi in italiano prima di tradurre. **Platone, *Lachete* 190d–e** (testo di J. Burnet, PerseusDL). **Socrate** τοῦτο τοίνυν πρῶτον ἐπιχειρήσωμεν, ὦ Λάχης, εἰπεῖν, ἀνδρεία τί ποτ' ἐστίν· [...] ἀλλὰ πειρῶ εἰπεῖν ὃ λέγω, τί ἐστιν ἀνδρεία.
Lachete οὐ μὰ τὸν Δία, ὦ Σώκρατες, οὐ χαλεπὸν εἰπεῖν· εἰ γάρ τις ἐθέλοι ἐν τῇ τάξει μένων ἀμύνεσθαι τοὺς πολεμίους καὶ μὴ φεύγοι, εὖ ἴσθι ὅτι ἀνδρεῖος ἂν εἴη.
Socrate εὖ μὲν λέγεις, ὦ Λάχης· ἀλλ' ἴσως ἐγὼ αἴτιος, οὐ σαφῶς εἰπών, τὸ σὲ ἀποκρίνασθαι μὴ τοῦτο ὃ διανοούμενος ἠρόμην, ἀλλ' ἕτερον. **Note.** ἀνδρεία «coraggio»; τάξις «schieramento»; ἀμύνομαι «respingo». **Domande.** (1) Che cosa propone Socrate di cercare per primo, prima di ogni altra questione? (2) Come risponde Lachete? La sua è una definizione? (3) Perché Socrate dice che il responsabile è forse lui? (4) Trova una formula di giuramento e una costruzione con εὖ ἴσθι ὅτι. (5) Traduci.

Tradurre dal greco

21. ●● **L'arte della levatrice.** Nota di contesto: Socrate ha appena ricordato a Teeteto che sua madre era una levatrice; ora spiega in che cosa la sua arte somiglia a quella delle levatrici, che secondo lui sono donne che non possono più avere figli. **Platone, *Teeteto* 150b–c** (testo di J. Burnet, PerseusDL). τῇ δέ γ' ἐμῇ τέχνῃ τῆς μαιεύσεως τὰ μὲν ἄλλα ὑπάρχει ὅσα ἐκείναις, διαφέρει δὲ τῷ τε ἄνδρας ἀλλὰ μὴ γυναῖκας μαιεύεσθαι καὶ τῷ τὰς ψυχὰς αὐτῶν τικτούσας ἐπισκοπεῖν ἀλλὰ μὴ τὰ σώματα. μέγιστον δὲ τοῦτ' ἔνι **150c** τῇ ἡμετέρᾳ τέχνῃ, βασανίζειν δυνατὸν εἶναι παντὶ τρόπῳ πότερον εἴδωλον καὶ ψεῦδος ἀποτίκτει τοῦ νέου ἡ διάνοια ἢ γόνιμόν τε καὶ ἀληθές. ἐπεὶ τόδε γε καὶ ἐμοὶ ὑπάρχει ὅπερ ταῖς μαίαις· ἄγονός εἰμι σοφίας, καὶ ὅπερ ἤδη πολλοί μοι ὠνείδισαν, ὡς τοὺς μὲν ἄλλους ἐρωτῶ, αὐτὸς δὲ οὐδὲν ἀποφαίνομαι περὶ οὐδενὸς διὰ τὸ μηδὲν ἔχειν σοφόν, ἀληθὲς ὀνειδίζουσιν. τὸ δὲ αἴτιον τούτου τόδε· μαιεύεσθαί με ὁ θεὸς ἀναγκάζει, γεννᾶν δὲ ἀπεκώλυσεν. **Note.** μαίευσις, -εως, ἡ «l'arte di far partorire»; ὑπάρχει + dat. «appartiene a»; τῷ… μαιεύεσθαι, τῷ… ἐπισκοπεῖν infiniti sostantivati al dativo, «nel far partorire, nel sorvegliare»; τικτούσας participio di τίκτω «partorisco»; ἔνι = ἔνεστι; βασανίζω «saggio, metto alla prova»; εἴδωλον «immagine, fantasma»; γόνιμος «fecondo, vitale»; ἄγονος + gen. «sterile di»; ὀνειδίζω «rimprovero»; ἀποφαίνομαι «dichiaro la mia opinione»; ἀποκωλύω «impedisco».

22. ●● **Nessun male per l'uomo buono.** Nota di contesto: è quasi la fine dell'*Apologia*; Socrate parla a chi ha votato per la sua assoluzione. **Platone, *Apologia* 41c–e** (testo di J. Burnet, PerseusDL). **41c** ἀλλὰ καὶ ὑμᾶς χρή, ὦ ἄνδρες δικασταί, εὐέλπιδας εἶναι πρὸς τὸν θάνατον, καὶ ἕν τι τοῦτο διανοεῖσθαι ἀληθές, ὅτι **41d** οὐκ ἔστιν ἀνδρὶ ἀγαθῷ κακὸν οὐδὲν οὔτε ζῶντι οὔτε τελευτήσαντι, οὐδὲ ἀμελεῖται ὑπὸ θεῶν τὰ τούτου πράγματα· οὐδὲ τὰ ἐμὰ νῦν ἀπὸ τοῦ αὐτομάτου γέγονεν, ἀλλά μοι δῆλόν ἐστι τοῦτο, ὅτι ἤδη τεθνάναι καὶ ἀπηλλάχθαι πραγμάτων βέλτιον ἦν μοι. διὰ τοῦτο καὶ ἐμὲ οὐδαμοῦ ἀπέτρεψεν τὸ σημεῖον, καὶ ἔγωγε τοῖς καταψηφισαμένοις μου καὶ τοῖς κατηγόροις οὐ πάνυ χαλεπαίνω. καίτοι οὐ ταύτῃ τῇ διανοίᾳ κατεψηφίζοντό μου καὶ κατηγόρουν, ἀλλ' οἰόμενοι βλάπτειν· **41e** τοῦτο αὐτοῖς ἄξιον μέμφεσθαι. **Note.** εὔελπις, -ιδος «fiducioso»; ἀπὸ τοῦ αὐτομάτου «per caso»; ἀπηλλάχθαι infinito perfetto passivo di ἀπαλλάττω, «essere liberato» + gen.; ἀποτρέπω «distolgo»; καταψηφίζομαι + gen. «voto contro, condanno»; χαλεπαίνω + dat. «mi adiro con».

23. ●●● **Il Gran Re è felice?** Nota di contesto: Polo cita come esempio di uomo ingiusto e felice Archelao, re di Macedonia, che secondo il suo racconto (471a–c) aveva preso il potere uccidendo i parenti. **Platone, *Gorgia* 470d–e** (testo di J. Burnet, PerseusDL). **Polo** Ἀρχέλαον δήπου τοῦτον τὸν Περδίκκου ὁρᾷς ἄρχοντα Μακεδονίας;
Socrate εἰ δὲ μή, ἀλλ' ἀκούω γε.
Polo εὐδαίμων οὖν σοι δοκεῖ εἶναι ἢ ἄθλιος;
Socrate οὐκ οἶδα, ὦ Πῶλε· οὐ γάρ πω συγγέγονα τῷ ἀνδρί. **470e**
Polo τί δέ; συγγενόμενος ἂν γνοίης, ἄλλως δὲ αὐτόθεν οὐ γιγνώσκεις ὅτι εὐδαιμονεῖ;
Socrate μὰ Δί' οὐ δῆτα.
Polo δῆλον δή, ὦ Σώκρατες, ὅτι οὐδὲ τὸν μέγαν βασιλέα γιγνώσκειν φήσεις εὐδαίμονα ὄντα.
Socrate καὶ ἀληθῆ γε ἐρῶ· οὐ γὰρ οἶδα παιδείας ὅπως ἔχει καὶ δικαιοσύνης.
Polo τί δέ; ἐν τούτῳ ἡ πᾶσα εὐδαιμονία ἐστίν;
Socrate ὥς γε ἐγὼ λέγω, ὦ Πῶλε· τὸν μὲν γὰρ καλὸν καὶ ἀγαθὸν ἄνδρα καὶ γυναῖκα εὐδαίμονα εἶναί φημι, τὸν δὲ ἄδικον καὶ πονηρὸν ἄθλιον. **Note.** Περδίκκου sottinteso υἱόν; εἰ δὲ μή, ἀλλ'...γε «se non (lo vedo), almeno...»; συγγίγνομαι + dat. «frequento»; αὐτόθεν «da qui, senz'altro»; παιδείας ὅπως ἔχει «come sta quanto a educazione» (genitivo di relazione con ἔχω + avverbio); καλὸς καὶ ἀγαθός «onesto e buono» (*Greco 2*, cap. 4).

24. ●●● **Due epigrammi per Aster.** Nota di contesto: Diogene Laerzio (III 29) riporta, citando lo scritto *Sul lusso degli antichi* attribuito ad Aristippo, una raccolta di aneddoti sugli amori dei filosofi, due epigrammi in distici elegiaci per un giovane di nome Aster («Stella»), che dice composti da Platone; li conserva anche l'*Antologia Palatina* (VII 669 e 670). L'attribuzione è molto dubbia. **Diogene Laerzio III 29** (testo di R. D. Hicks, PerseusDL). ἀστέρας εἰσαθρεῖς Ἀστὴρ ἐμός· εἴθε γενοίμην οὐρανός, ὡς πολλοῖς ὄμμασιν εἰς σὲ βλέπω.
ἀστὴρ πρὶν μὲν ἔλαμπες ἐνὶ ζῳοῖσιν Ἑῷος,
νῦν δὲ θανὼν λάμπεις Ἔσπερος ἐν φθιμένοις. **Note.** εἰσαθρέω «osservo»; ἀστήρ «stella» e Ἀστήρ nome proprio: gioco di parole; εἴθε γενοίμην ottativo desiderativo; ὡς... βλέπω: βλέπω è qui congiuntivo (stessa forma dell'indicativo), proposizione finale; ἐνί = ἐν (forma epica); ζῳοῖσιν dativo plurale epico di ζωός «vivo»; Ἑῷος «la stella del mattino», Ἔσπερος «la stella della sera»; φθίμενοι «i morti» (participio epico di φθίνω).

Confrontare le traduzioni

25. ●● Ecco due traduzioni di *Apologia* 29d (ἐγὼ ὑμᾶς, ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, ἀσπάζομαι μὲν καὶ φιλῶ, πείσομαι δὲ μᾶλλον τῷ θεῷ ἢ ὑμῖν, καὶ ἕωσπερ ἂν ἐμπνέω καὶ οἷός τε ὦ, οὐ μὴ παύσωμαι φιλοσοφῶν καὶ ὑμῖν παρακελευόμενός τε καὶ ἐνδεικνύμενος). **A.** Francesco Acri (1834–1913), testo di it.wikisource: «Miei cari Ateniesi, vi saluto, e piuttosto ubbidirò a Dio, che a voi; e insino a che io ho fiato e forze non cesserò di filosofare e di dare avvertimenti e consigli a voi». **B.** Traduzione della redazione: «Ateniesi, io vi stimo e vi voglio bene, ma obbedirò al dio piuttosto che a voi, e finché avrò respiro e ne sarò capace non smetterò di fare filosofia, di esortarvi e di mostrare la verità». Confronta le due versioni su tre punti: la resa di ἀσπάζομαι μὲν καὶ φιλῶ; la resa di τῷ θεῷ («a Dio» / «al dio»); la resa di ἐνδεικνύμενος. Poi scrivi la tua traduzione della frase.

Interpretare e scrivere

26. ●● **Trattazione sintetica** (10–15 righe). La «questione socratica»: perché i ritratti di Socrate lasciati da Aristofane, Senofonte e Platone sono così diversi, e che cosa possiamo dire con sicurezza del Socrate storico?

27. ●● **Trattazione sintetica** (10–15 righe). Il dialogo come forma letteraria: dialogo diretto e narrato, personaggi, confutazione e aporia. Perché, secondo te, Platone scelse di scrivere dialoghi e non trattati?

28. ●●● **Saggio breve** (20–30 righe). Socrate e la legge della città. Confronta l'atteggiamento di Socrate nell'*Apologia* (29d) e nel *Critone* (50c–e) con quello dell'Antigone di Sofocle (*Greco 4*, cap. 6), che sfida l'editto di Creonte in nome delle leggi non scritte. Che cosa li accomuna, che cosa li distingue?

Verso la seconda prova

29. ●●● **Titolo: «Non si deve mai commettere ingiustizia». Contestualizzazione.** Nel *Critone* di Platone (428/427 – 348/347 a.C.) Socrate, in carcere in attesa dell'esecuzione, discute con l'amico Critone, che vuole farlo fuggire. Prima di decidere, Socrate chiede di verificare i principi su cui entrambi si sono sempre trovati d'accordo. **Pre-testo.** «Esaminiamo insieme, mio caro, e se in qualche punto puoi obiettare a ciò che dico, obietta, e ti darò retta; altrimenti smetti ormai, amico mio, di ripetermi sempre lo stesso discorso, che devo andarmene di qui contro la volontà degli Ateniesi. […] Bada se l'inizio dell'esame ti sembra posto in modo adeguato, e cerca di rispondere a ciò che ti chiedo come meglio credi» (48d–49a; traduzione della redazione). **Testo. Platone, *Critone* 49a–b** (testo di J. Burnet, PerseusDL, senza le parole che l'editore espunge; 126 parole). **Socrate** **49a** οὐδενὶ τρόπῳ φαμὲν ἑκόντας ἀδικητέον εἶναι, ἢ τινὶ μὲν ἀδικητέον τρόπῳ τινὶ δὲ οὔ; ἢ οὐδαμῶς τό γε ἀδικεῖν οὔτε ἀγαθὸν οὔτε καλόν, ὡς πολλάκις ἡμῖν καὶ ἐν τῷ ἔμπροσθεν χρόνῳ ὡμολογήθη; ἢ πᾶσαι ἡμῖν ἐκεῖναι αἱ πρόσθεν ὁμολογίαι ἐν ταῖσδε ταῖς ὀλίγαις ἡμέραις ἐκκεχυμέναι εἰσίν, καὶ πάλαι, ὦ Κρίτων, ἄρα τηλικοίδε ἄνδρες πρὸς ἀλλήλους σπουδῇ διαλεγόμενοι **49b** ἐλάθομεν ἡμᾶς αὐτοὺς παίδων οὐδὲν διαφέροντες; ἢ παντὸς μᾶλλον οὕτως ἔχει ὥσπερ τότε ἐλέγετο ἡμῖν· εἴτε φασὶν οἱ πολλοὶ εἴτε μή, καὶ εἴτε δεῖ ἡμᾶς ἔτι τῶνδε χαλεπώτερα πάσχειν εἴτε καὶ πρᾳότερα, ὅμως τό γε ἀδικεῖν τῷ ἀδικοῦντι καὶ κακὸν καὶ αἰσχρὸν τυγχάνει ὂν παντὶ τρόπῳ; φαμὲν ἢ οὔ;
Critone φαμέν.
Socrate οὐδαμῶς ἄρα δεῖ ἀδικεῖν.
Critone οὐ δῆτα.
Socrate οὐδὲ ἀδικούμενον ἄρα ἀνταδικεῖν, ὡς οἱ πολλοὶ οἴονται, ἐπειδή γε οὐδαμῶς δεῖ ἀδικεῖν.
Post-testo. «**Critone** Non sembra. **Socrate** E allora? Si deve fare del male, Critone, o no? **Critone** Non si deve, certo, Socrate. **Socrate** E rendere male per male, come dicono i più, è giusto o non è giusto? **Critone** Niente affatto. […] **Socrate** Non si deve dunque né ricambiare l'ingiustizia né fare del male a nessun uomo, qualunque cosa si subisca da loro» (49c; traduzione della redazione). **Note.** ἀδικητέον aggettivo verbale; ἐκχέω «verso via, disperdo»; τηλικόσδε «di questa età»; πρᾷος «mite». **Quesiti.** (1) *Comprensione e interpretazione.* Quale principio Socrate chiede a Critone di confermare, e perché insiste che sia stato concordato «già in passato»? (2) *Analisi linguistica e stilistica.* Analizza la serie di domande alternative introdotte da ἤ nel § 49a e le risposte di Critone: quale effetto producono? (3) *Approfondimento.* Il rifiuto di ricambiare il male con il male: confrontalo con altri testi antichi o moderni che conosci, e esprimi la tua opinione.

PER APPROFONDIRE

- [JAE] W. Jaeger, *Paideia*: i capitoli su Socrate educatore e sui dialoghi giovanili di Platone.
- [LES] A. Lesky, *Storia della letteratura greca*: le pagine su Socrate, sulla letteratura socratica e su Platone scrittore.
- [CAN] L. Canfora, *Storia della letteratura greca*: le pagine sul processo di Socrate e sulla prima produzione di Platone.
- [SMY] H. W. Smyth, *Greek Grammar*: i paragrafi sulle domande dirette e sulle particelle interrogative (ἆρα, οὐκοῦν, μῶν).
- [VLA] G. Vlastos, *Socrates, Ironist and Moral Philosopher*: la Pagina critica di questo capitolo, sull'ironia socratica.

Glossario del capitolo

Confutazione (ἔλεγχος)
Il metodo con cui Socrate mostra che la tesi dell'interlocutore contraddice altre affermazioni che egli stesso ha ammesso.

Cura dell'anima (ἐπιμέλεια τῆς ψυχῆς)
Il compito che Socrate assegna a ogni uomo nell'*Apologia*: occuparsi dell'anima, perché sia la migliore possibile, prima che del corpo e delle ricchezze.

Dialoghi giovanili (o socratici)
Nella ricostruzione moderna, i primi dialoghi di Platone, in cui Socrate interroga e confuta, spesso senza giungere a una risposta: *Apologia*, *Critone*, *Eutifrone*, *Lachete* e altri.

Dialogo aporetico
Dialogo che si chiude senza una risposta alla domanda iniziale, nell'aporia.

Dialogo diretto
Dialogo in forma drammatica, con le battute dei personaggi senza un narratore, come il *Critone* o il *Gorgia*.

Dialogo narrato
Dialogo in cui un personaggio racconta una conversazione avvenuta, con le formule «disse», «dissi io»: così la *Repubblica*, narrata da Socrate.

Domanda «che cos'è?» (τί ἐστι;)
«Che cos'è?»: la domanda con cui Socrate chiede la definizione di una virtù o di un valore, cioè ciò che è comune a tutti i casi.

Formule del dialogo narrato (ἦ δ' ὅς, ἦν δ' ἐγώ)
«Disse lui», «dissi io»: si inseriscono nelle battute del dialogo narrato e usano l'antico verbo ἠμί «dico» e ὅς con valore di pronome dimostrativo.

Ironia socratica (εἰρωνεία)
L'atteggiamento di Socrate che dichiara di non sapere e loda il sapere altrui; in greco la parola indica la dissimulazione, spesso in senso negativo.

Lettera VII
La più lunga delle lettere attribuite a Platone, con il racconto della sua vita politica e dei viaggi in Sicilia; la sua autenticità è discussa.

Maieutica
L'«arte della levatrice» con cui, nel *Teeteto*, Socrate descrive il suo metodo: aiutare le anime a generare pensieri e verificare se sono veri o falsi.

Prosopopea
Figura retorica che fa parlare un'entità astratta o assente come una persona: nel *Critone* le Leggi di Atene.

Questione socratica
Il problema di ricostruire il Socrate storico a partire da ritratti diversi e talvolta contraddittori (Aristofane, Senofonte, Platone, Aristotele); non ha una soluzione condivisa.

Segno divino (δαιμόνιον)
Una voce interiore che, secondo Platone e Senofonte, distoglieva Socrate da ciò che non doveva fare.

Stilometria
Lo studio statistico dello stile (frequenza di parole, particelle, formule) usato per stabilire l'ordine cronologico delle opere di un autore, in particolare dei dialoghi di Platone.

Tetralogie (di Trasillo)
I nove gruppi di quattro opere in cui l'erudito Trasillo (I sec. d.C.) ordinò il corpus di Platone: 35 dialoghi e le 13 *Lettere*, contate come un'opera sola.

Soluzioni

1. B. Socrate non scrisse nulla; le sue idee ci arrivano dai ritratti di Aristofane, Senofonte e Platone e dalla testimonianza di Aristotele.

2. C. Trasillo (I sec. d.C.), secondo Diogene Laerzio III 56–61; Stephanus diede la numerazione delle pagine, non l'ordine.

3. A. È una ricostruzione moderna: pochi dati esterni (le *Leggi* ultima opera) e soprattutto la stilometria.

4. D. Nel dialogo narrato un personaggio racconta la conversazione (Socrate nella *Repubblica*, Fedone nel *Fedone*); C descrive invece la cornice del *Teeteto*, che però riporta il dialogo in forma diretta.

5. A. Il Socrate delle *Nuvole* dirige il «pensatoio», osserva il cielo e insegna il discorso ingiusto: una caricatura che mescola il filosofo della natura e il sofista.

6. C. Le fonti sono la *Lettera VII*, la cui autenticità è discussa, e Diogene Laerzio III 18–23.

7. φιλόσοφος «amante del sapere» (φίλος + σοφία); φιλοσοφέω «faccio filosofia», verbo denominativo; ἀπορία «mancanza di passaggio, difficoltà» (ἀ- privativo + πόρος); ὁμολογία «accordo» (ὁμο- «stesso» + λόγος); ἀνταδικέω «ricambio l'ingiustizia» (ἀντι- + ἀδικέω, a sua volta da ἀ- + δίκη); ἐπιμέλεια «cura» (ἐπί + la radice di μέλει «sta a cuore»).

8. a) «ragionamento, argomento»: è ciò che, esaminato con la riflessione, risulta migliore; b) «ragionamenti, discorsi»: le argomentazioni che Socrate faceva prima della condanna; c) «discorso, parola»: «coglimi in fallo nel discorso», cioè confutami mentre parlo. La traduzione «parola» andrebbe bene solo in c).

9. *Traccia di risposta.* In Omero la ψυχή è il soffio vitale che esce dal corpo con la morte e scende nell'Ade come un'ombra senza coscienza; non è la sede del pensiero, che Omero attribuisce piuttosto al θυμός e al νόος. Nell'*Apologia* la ψυχή è ciò che rende l'uomo buono o cattivo, la sede della saggezza e della verità, da curare più del corpo e delle ricchezze. «Anima» è corretta, ma l'italiano evoca un'idea religiosa (immortalità, salvezza) che in questi passi Socrate non afferma: va intesa come «la persona morale», la coscienza.

10. a) sì: «La legge non è forse giusta?»; b) no: «Non avrai mica paura della morte?»; c) sì: «Dunque bisogna prendersi cura dell'anima?»; d) una delle due alternative: «Vuoi commettere ingiustizia o subirla?»; e) nessuna in particolare: «Socrate è sapiente?»

11. a) οὔκουν negativo: «No, io non dico questo»; b) οὐκοῦν conclusivo, attende un «sì»: «Dunque anche tu ammetti questo?»; c) ἆρα interrogativo: «Dici il vero?»; d) ἄρα conclusivo: «Dici dunque il vero», «Allora dici il vero».

12. Assensi: πάνυ μὲν οὖν «certissimo»; πῶς γὰρ οὔ; «come no?», «certo»; φαίνεται «pare di sì»; ἀληθῆ λέγεις «dici il vero»; ἔγωγε «io sì». Dissensi: οὐ δῆτα «no di certo»; ἥκιστά γε «niente affatto»; οὐδαμῶς «in nessun modo». Dal più debole al più forte: φαίνεται < ἀληθῆ λέγεις < πάνυ μὲν οὖν; οὐ δῆτα < οὐδαμῶς / ἥκιστά γε.

13. τί ἐστιν, ἦν δ' ἐγώ, ἀνδρεία; οὐ χαλεπόν, ἦ δ' ὅς, εἰπεῖν. λέγε δή, ἦν δ' ἐγώ. Traduzione con le formule: «Che cos'è, dissi io, il coraggio?» «Non è difficile, fece lui, dirlo.» «Dillo, dunque», dissi io. Senza le formule: «— Che cos'è il coraggio? — Non è difficile dirlo. — Dillo, dunque.» Le formule si inseriscono dopo la prima parola o il primo gruppo di parole (come *inquit*); εἰπεῖν resta dopo l'inciso.

14. a) εἰ… ἀφίοιτε, εἴποιμ' ἄν (29d), ottativo nella protasi e ottativo con ἄν nell'apodosi: «se mi lasciaste…, direi»; b) οὐ μὴ παύσωμαι (29d): «non smetterò di certo»; c) ὅπως σοι ἔσται ὡς πλεῖστα (29d), o ὅπως ὡς βελτίστη ἔσται (29e), dopo verbi di cura:

«perché ne abbia il più possibile»; d) τὰ πλείστου ἄξια περὶ ἐλαχίστου ποιεῖται, τὰ δὲ φαυλότερα περὶ πλείονος (30a): «tiene in pochissimo conto..., in maggior conto...».

15. *Traccia.* Curano ricchezze, fama, onori, il corpo; trascurano la saggezza, la verità, l'anima. La scala di Socrate: anima, poi corpo, poi ricchezze; la virtù non nasce dalle ricchezze, ma le ricchezze dalla virtù (30b). Il chiasmo è a 30a: τὰ πλείστου ἄξια περὶ ἐλαχίστου... τὰ δὲ φαυλότερα περὶ πλείονος (valore alto – stima bassa / valore basso – stima alta).

16. *Traccia.* Prima alternativa: la morte è assenza di sensazione, come un sonno senza sogni, e quindi un guadagno; seconda: è un trasferimento dell'anima in un altro luogo, dove si incontrano i giudici giusti e i poeti, e quindi un bene ancora maggiore. Socrate chiama «giudici» solo quelli che lo hanno assolto, perché hanno giudicato secondo giustizia (40a); gli altri sono quelli che «dicono di essere giudici» e saranno sostituiti nell'Ade dai «veri giudici» (τοὺς ὡς ἀληθῶς δικαστάς).

17. *Traccia.* Domande con οὐ: οὐ πρῶτον μέν σε ἐγεννήσαμεν ἡμεῖς...;; ἢ οὐ καλῶς προσέταττον...; (attesa: «sì, bene»); la domanda di 50c ᾗ καὶ ταῦτα ὡμολόγητο...; ricorda il patto. Le Leggi invitano Socrate a rispondere «visto che sei abituato a domandare e rispondere» e procedono per ammissioni successive (οὐ μέμφομαι, καλῶς): è la confutazione socratica (ἔλεγχος) rovesciata contro di lui. L'analogia è quella tra leggi e genitori (e padroni): come diranno subito dopo (50e–51a), il figlio non può restituire al padre i colpi, e così il cittadino non può «ricambiare» alla città.

18. *Traccia.* 1) Polo chiede se chi uccide giustamente è infelice; 2) Socrate distingue: infelice chi uccide ingiustamente, non invidiabile chi uccide giustamente; 3) Polo sposta la compassione sulla vittima; 4) Socrate formula la tesi: il più grande dei mali è commettere ingiustizia; 5) la conseguenza: preferirebbe subirla che commetterla; 6) Polo chiede se rinuncerebbe alla tirannide; Socrate chiede di definire il termine. Paradossale perché la morale tradizionale giudicava felice chi ha potere e può far del male ai nemici, e degno di pietà chi subisce torto.

19. *Traccia.* Eutifrone indica un caso particolare, la propria azione (ὅπερ ἐγὼ νῦν ποιῶ), mentre Socrate cerca ciò che è identico in tutte le azioni sante. μίαν τινὰ ἰδέαν è l'aspetto unico e comune per cui riconosciamo ogni caso: non ancora l'idea separata del capitolo 2, ma l'oggetto della domanda τί ἐστι;. Aristotele (*Metafisica* M 4, 1078b) attribuisce a Socrate la ricerca delle definizioni universali e aggiunge che egli non separava gli universali dalle cose: il passo dell'*Eutifrone* ne è un esempio.

20. (1) Che cosa sia il coraggio (ἀνδρεία τί ποτ' ἐστίν): la definizione viene prima (πρῶτον); nella parte omessa Socrate aggiunge che solo dopo si chiederà come il coraggio possa nascere nei giovani. (2) «Coraggioso è chi resta al suo posto nello schieramento e respinge i nemici senza fuggire»: non è una definizione, ma un esempio, un caso di coraggio. (3) Perché forse non ha posto la domanda con chiarezza, e Lachete ha risposto a un'altra domanda (ironia: Socrate si attribuisce la colpa). (4) οὐ μὰ τὸν Δία; εὖ ἴσθι ὅτι ἀνδρεῖος ἂν εἴη. (5) «Proviamo dunque per prima cosa, Lachete, a dire che cosa mai sia il coraggio; [...] su, prova a dire ciò che chiedo: che cos'è il coraggio. — No, per Zeus, Socrate, non è difficile dirlo: se uno è disposto a restare nello schieramento a respingere i nemici e non fugge, sappi bene che è coraggioso. — Dici bene, Lachete; ma forse il responsabile sono io, che non mi sono espresso chiaramente, se tu non hai risposto a ciò che intendevo chiedere, ma a un'altra cosa.»

21. «Alla mia arte di far partorire appartiene tutto il resto che appartiene alla loro, ma se ne distingue perché fa partorire uomini e non donne, e perché sorveglia le loro anime mentre partoriscono, e non i corpi. (150c) E la cosa più grande che c'è nella nostra arte è questa: essere capaci di mettere alla prova in ogni modo se il pensiero del giovane partorisce un fantasma e una menzogna oppure qualcosa di vitale e di vero. Infatti anche a me capita proprio ciò che capita alle levatrici: sono sterile di sapienza, e ciò che già molti mi hanno rimproverato, che interrogo gli altri ma io stesso non mi pronuncio su nulla perché non ho nulla di sapiente, me lo rimproverano a ragione. E la causa è questa: il dio mi

costringe a far partorire, ma mi ha impedito di generare.» (Oppure: «sono sterile quanto a sapienza».)

22. «Ma anche voi, giudici, dovete essere fiduciosi davanti alla morte, e pensare che questa sola cosa è vera: (41d) che a un uomo buono non può capitare nulla di male, né in vita né dopo la morte, e che gli dèi non trascurano le sue sorti. Neppure ciò che mi è successo ora è avvenuto per caso: mi è chiaro, anzi, che per me era ormai meglio morire ed essere liberato dagli affanni. Per questo il segno divino non mi ha mai trattenuto, e io non sono affatto in collera con chi mi ha condannato e con chi mi ha accusato. Eppure non mi condannavano e non mi accusavano con questa intenzione, ma credendo di farmi del male: (41e) e di questo meritano di essere rimproverati.»

23. «**Polo** Archelao, il figlio di Perdicca, lo vedi bene che regna sulla Macedonia? **Socrate** Se non lo vedo, almeno ne sento parlare. **Polo** E ti sembra felice o infelice? **Socrate** Non lo so, Polo: non l'ho ancora frequentato. (470e) **Polo** Come? Lo sapresti, se lo frequentassi, e altrimenti, da qui, non sai che è felice? **Socrate** No, per Zeus. **Polo** È chiaro, Socrate, che dirai di non sapere neppure se il Gran Re è felice. **Socrate** E dirò il vero: non so infatti come stia quanto a educazione e a giustizia. **Polo** Come? Tutta la felicità sta in questo? **Socrate** Sì, a quanto dico io, Polo: l'uomo e la donna onesti e buoni io dico che sono felici, e infelice chi è ingiusto e malvagio.»

24. «Guardi le stelle, mia Stella: potessi diventare il cielo, per guardarti con molti occhi.» «Stella, prima splendevi tra i vivi come stella del mattino; ora, morto, splendi tra i morti come stella della sera.» Il primo epigramma gioca sul nome Aster e sull'idea del cielo dai mille occhi; il secondo sull'identità tra la stella del mattino e quella della sera (lo stesso pianeta, Venere): la vita e la morte del ragazzo sono la stessa luce in due momenti.

25. *Traccia.* 1) Acri rende ἀσπάζομαι μὲν καὶ φιλῶ con «Miei cari..., vi saluto»: trasferisce φιλῶ nel vocativo affettuoso e dà ad ἀσπάζομαι il senso letterale di «salutare»; B rende i due verbi con «vi stimo e vi voglio bene», più vicino al senso (affetto e rispetto) ma meno solenne. L'antitesi μέν... δέ è resa da Acri con «e piuttosto», da B con «ma». 2) «A Dio» con la maiuscola dà alla frase un colore cristiano; «al dio» ricorda che si tratta del dio di Delfi (Apollo), di cui Socrate ha parlato prima. 3) Acri scioglie παρακελευόμενός τε καὶ ἐνδεικνύμενος in «dare avvertimenti e consigli», più generico; B rende ἐνδεικνύμενος «mostrare (la verità)», più fedele al senso di «indicare, far vedere». Acri usa una lingua ottocentesca (insino a che, ubbidirò); B un italiano corrente. Proposta personale: «Ateniesi, vi rispetto e vi voglio bene, ma obbedirò al dio più che a voi, e finché avrò fiato e forze non smetterò di fare filosofia, di esortarvi e di mostrarvi come stanno le cose».

26. *Traccia.* Socrate non scrisse; ogni ritratto dipende dal genere e dagli scopi dell'autore: la commedia deforma e mescola il filosofo della natura con il sofista; Senofonte, uomo d'azione e apologeta, ne fa un maestro di vita pio e utile; Platone ne fa il protagonista dei suoi dialoghi e gli presta progressivamente le proprie dottrine. Aristotele, testimone indiretto, gli attribuisce l'interesse per l'etica, i ragionamenti induttivi e la ricerca delle definizioni. Con sicurezza si possono dire i fatti esterni (vita, processo, condanna del 399), il metodo dell'interrogazione e l'interesse morale; il resto è oggetto della «questione socratica», senza una soluzione condivisa.

27. *Traccia.* Dialogo diretto (battute senza narratore: *Critone*, *Gorgia*) e narrato (un narratore riferisce: *Repubblica*, *Fedone*, *Simposio*); personaggi storici dell'Atene del V secolo, sofisti compresi; la domanda «che cos'è?», l'accordo sulle premesse, la confutazione, l'aporia. Ragioni della scelta: fedeltà al metodo orale di Socrate; la critica della scrittura nel *Fedro* (un testo non risponde a chi lo interroga): il dialogo imita la conversazione e costringe il lettore a partecipare; Platone non parla mai in prima persona e lascia aperta la conclusione. Valutazione personale motivata.

28. *Traccia.* Analogie: Socrate e Antigone accettano la morte piuttosto che rinunciare a ciò che ritengono giusto; entrambi si richiamano a un'autorità più alta della città (il dio di Delfi; le leggi non scritte degli dèi). Differenze: Antigone disobbedisce a un

editto e compie un'azione proibita; Socrate dichiara che non smetterà di fare filosofia, ma nel *Critone* rifiuta di sottrarsi alla sentenza, perché la fuga sarebbe un'ingiustizia verso le leggi a cui ha sempre aderito. Socrate distingue tra ciò che gli si chiede di fare (smettere di filosofare: no) e la pena (morire: sì); Antigone non riconosce a Creonte alcuna autorità sul caso. Possibili collegamenti: la disobbedienza civile moderna. Conclusione personale.

29. Traduzione. «(49a) Diciamo che non si deve in nessun modo commettere ingiustizia volontariamente, o che in un modo si deve e in un altro no? Oppure commettere ingiustizia non è mai né buono né bello, come più volte abbiamo convenuto anche in passato? O tutti quei nostri accordi di prima si sono dissolti in questi pochi giorni, e da tempo, Critone, uomini della nostra età, discutendo seriamente tra noi, (49b) non ci siamo accorti di non essere per nulla diversi dai bambini? Oppure le cose stanno più che mai come dicevamo allora: che i più lo dicano o no, e che si debbano subire cose ancora più dure di queste o anche più miti, commettere ingiustizia è comunque, per chi la commette, un male e una vergogna, in ogni caso? Lo diciamo o no? — Lo diciamo. — Non si deve dunque commettere ingiustizia in nessun modo. — No di certo. — E neppure, quando la si subisce, ricambiare l'ingiustizia, come credono i più, dal momento che non si deve in nessun modo commettere ingiustizia.» **Quesito 1, traccia.** Il principio: commettere ingiustizia è sempre un male, anche per chi la commette, e quindi non va mai commessa, neppure per ricambiarla. Socrate insiste sugli accordi «di prima» per mostrare che un principio vero non cambia con le circostanze: abbandonarlo ora, davanti alla morte, significherebbe che i due amici hanno discusso per anni «come bambini». **Quesito 2, traccia.** Le domande disgiuntive (ἢ… ἢ… ἢ) presentano alternative sempre più assurde, finché resta una sola risposta possibile; la domanda finale φαμὲν ἢ οὔ; chiede un sì o un no, e Critone risponde ripetendo il verbo (φαμέν) e poi con formule brevi (οὐ δῆτα): il ritmo serrato, la ripetizione di ἀδικεῖν e la variante ἀνταδικεῖν danno al passo la forza di una dimostrazione. **Quesito 3, traccia.** La tesi rovescia la morale corrente (aiutare gli amici e danneggiare i nemici); confronti possibili: il *Gorgia* (469c), il «porgi l'altra guancia» del Vangelo (Matteo 5, 39), la nonviolenza moderna; riflessione personale motivata.